LEZIONE

SOPRA IL

DIALETTO ROVERETANO

DEL CAVALIER

GIUSEPPE VALERIANO VANNETTI

ACCADEMICO AGIATO

E

Fra gli Occulti di Roma

IL CONCENTRATO.

IN ROVEREDO, MDCCLXI.
Per FRANCESCANTONIO MARCHESANI Stampatore
CESAREO - REGIO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL SIG. ABATE

GIUSEPPE FELICE GIVANNI

L' AUTORE.

LE cose, che si stampano, Signore Abate stimatissimo, danno in mano di parecchi cervelli l' uno di genio dall' altro diverso; qual molle, arrendevole, e discreto, che sa pigliare al bisogno il panno pel suo verso; quale austero, difficile, e prezioso, che vuole, che sempre si sputino perle. Chi legge le cose, chi nolle legge; chi tanto ingordamente le scorre, ch' e' pare sele mangi cogli occhi; chi in aria, che direste, tu m' hai dello svogliato, fa grazia d' assaggiarne un cotal poco quà, un cotal poco là. Perciò chi ne dà giudizio saviamente, chi lo fa a occhi e croce; voglio dire, chi le loda, chi le censura amorevolmente, e chi ne dice male. Questa bella fortuna non si può sfuggire da chi

ſcrive, perchè ognun dice, io ho il mio palato da guſtare, e 'l mio giudizio da giudicare, e la mia bocca da parlare. Così è veramente: laonde anche lo Scrittore dice, io di queſti giorni m' ho fatta ſu queſta coſetta di mia volontà, e di mio piacere, colla mia propria teſta, e co' miei buoni fondamenti; ora chi vuol dir dica; a voi gentili e diſcrete perſone mi raccomando col motto: all' Orſa pajono belli i ſuoi Orſacchini. Signore Abate, voi, che fra le perſone appunto diſcrete e gentili v' ho per diſcretiſſima e gentiliſſima, non vorrete ributtare l' offerta, ch' io fo con ogni vera ſtima al voſtro nome, di queſta mia leggiera coſerella, vale a dire di queſta Lezione ſopra il Dialetto Roveretano, la quale, ſia un parto, o una ſconciatura, può nondimeno ſentir dell' Originale in queſta Patria. Egli non vi dee eſſere uſcito della memoria, ch' io vi promiſi, ha bensì qualche anno, di fare ſu di ciò quando che foſſe quattro parole: ma ben ſapete, come le vanno le faccende di chi ama ſtare, quando e' può, in compagnia di penne, calamaj, e di libri, e di fogli. Talora il capo non è ſuo; perchè tolto gli viene dalle ſeccature di queſto mondo, ſopra le quali non ha forſe abbaſtanza ſcritto ancora il celebre Sig. Ab. Paſſeri: talora e' non ha l' umore giuſto a quella coſa, perchè il capriccio, che governa la maggior parte de' cervelli, lo mena a un' altra, in cui dà dentro, e vi lavora ſu, ch' e' pare una Settimana ſenza Feſte. Confeſſo, che anch' io adoperai così per un bel pezzo; ma po' poi i Galantuomini non fanno fango della lor parola, e voi li vedete un tratto ſorprendervi a ſangue freddo, e mantenervela coll' opera. Queſta non è mica cattiva ragione, per la quale, giacchè fatta ho la fatica di ſtenderla, a voi preſenti eziandio la coſa promeſſa. Eccène una migliore. Quella è una ragioncina, una ragioncella; queſta ditela con nuovo nome una ragionona, che vale, e tiene. Voi ſiete, Signore Abate, il Padre, il Maeſtro, e l' Ognicoſa della noſtra ruſtica vernacola favella, anzi direivi, laſciate, che 'l dica; il Dizionario, l' Armadio, il Conſervatorio, in cui ſta racchiuſa tutta la dovizia della medeſima. E vaglia l' onor del vero, ſclamerebbe qui un Oratore, facciamo un po', che un amico vi preghi di poetare ſu di queſto o quel ſuggetto,

come spesso v' intravviene, ovvero ponetevi in capo voi da voi un qualche pensiero, una qualche fantasietta di vostro genio; e vedremo i nuovi sali, le originali locuzioni, le garbate manierette, che sapreste metter fuora: le quali così a tempo e luogo in quella vostra facitura seminando, e questa di vivaci e gioconde invenzioni ordendo, e conducendo, farebbono sì, che, come d' ogn' altra cosa vostra sin' or è avvenuto, più d' uno la voglia, la cerchi, la trascriva, e per le mani di gaje e piacevoli brigate con infinito diletto delle medesime passi, e trascorra. Stante la perizia vostra adunque nel nostro Dialetto, e stante la molta copia delle vostre produzioni, onde l' avete nobilitato, dirò, che la nostra Patria sene può non poco tenere di voi ad esempio di varie altre maggiori e cospicue Città, che vantano Spiriti snelli per Verseggiatori ne' loro nativi Idiomi; come fra gli altri si distinsero nella Bolognese Lotto Lotti, nella Bergamasca il P. Don Colombano, Monaco Cassinese, nella Friulana il Conte Ermes Colloredo, Francesco Maria Viceti nella Genovese, Carlo Maria Maggi nella Milanese, e 'l N. H. Maffeo Veniero morto Arcivescovo di Corfù nella Veneziana. Questa prerogativa, Signore Abate, e l' ameno vostro ingegno, creator di cento leggiadre e saporite cosette, il qual forse la 'mpatterebbe con quel delizioso e assennato di Arlotto Mainardi, Pievano in S. Cresci a Macivoli, la cui vita pubblicò l' anno andato il celebre Domenico Maria Manni, sono parti bensì, le quali fecero, ch' io vi ponessi addosso dell' amore, e dell' estimazione; ma la Modestia, la Probità, la Moralità, che voi volete sempre in compagnia, quando componete le vostre festevoli Novelle poetiche, e anche quando non componete nulla, attesochè queste venerande Signore insieme con un' altra Matrona, che si chiama l' Integrità, sono già use di starvi sempre a lato come Direttrici d' ogni vostro fare, e dire, m' hanno l' amore inverso di voi riscaldato, e la giusta estimazion accresciutane. Di fatto io non ho quasi mai udita alcuna fantasia vostra in quest' Accademia leggere, nella quale in sul più bello del piacevoleggiare non sonaste voi col baston della

Cor-

Correzione questo o quel vizio secondo il taglio, che vene veniva; e ciò facevate anche in aria sì graziosa, che 'l vizio medesimo avrebbe detto, io non sono poi tanto punto, ch' io non sia anche unto. Voglio dire, che colla spada del ridicolo voi lo trafiggevate di sì bel garbo, ch' e' conosceva giuste le coltellate, che tratto tratto riceveva. Ove ciò peravventura non era trammezzo la composizione, certamente potevasi un buon insegnamento nella fine aspettare; perciocchè voi con molta destrezza al Morale quel vostro poetico Suggettino girando, parevate un Prete all' Altare, cosicchè l' Uditorio nella mente diletticato ne rimaneva, ed edificato insiememente nel cuore. Questo gruppetto di ragioni adunque m' hanno determinato d' intitolare a voi, egregio Coltivatore dell' Idioma di questi Contorni, la mia Lezione. Vi dirò ancora, perchè vela mando stampata. A me dovea bastare d' avervi tenuta la parola col ravvolgere, come feci, alcun poco questa pasta; ma fatta ch' ella fu la vivanda, parecchi ghiotti Concittadini sela voleano mangiare, e l' un dopo l' altro mi veniva dicendo: datela qua a me. Un giorno poi venne un lesto, e franco Genietto, e mi pispigliò nelle orecchie: che fate? lasciatela ir fuore, che ognun ne gusti, giacchè il Torcolier Vaccarotto, che fu già un Romitello dabbene, ha voglia di menar un po' le braccia: Voi avete veduto, com' egli ungeva bene i mazzi, quando poneste sotto il torcolo quell' altre vostre Operette. Io ho, come vedete, ubbidito quel franco Genietto; e così credo avermi tolto via anche le domande nuove, che mi potrebbon essere fatte. Resta, ch' io vi confessi, prima che voi vediate il corpo del delitto, la ronfa giusta anche per un altro capo. La faccenda batte qui. Io volendo dare ai sudetti eruditi Golosi una buona innaspettata giunta appresso alla derrata, ho come Segretario cavato fuori dell' Archivio un fascetto di vostre cose. Madonna l' Innocenza credo fece, che mi cadde subitamente in mano un vostro Sogno in ottava Rima, ch' ella, qualche anno è, v' inspirò stendere per fare chiaro, che la fu una scoccolata bugia, e una prettissima mala voce quel-

la,

lu, che fecè autore voi di certe Satire Menippee in Rustica lingua. Cotal voce non potè essere stata sparsa che da un cotale, che non tenendo mai pratica con voi, non conobbe neanco il vostro savio e pio costume; quando pure quello Scimmiotto, innetto autore e bugiardo di quelle zacchere, non abbia ciò fatto maliziatamente a intenzione di coprir sè medesimo. Ma lasciamoli là questi giudizi. Vi do nuova adunque, che 'l vostro Sogno l' ho fatto porre dopo la Lezione; al quale mi piacque dar luogo vie più, perchè voi lo leggeste per due piacevoli Finali in due Tornate alla graziosa presenza degli Eccellentissimi Commissarj Conte Paride di Wolchenstein, Ignazio de Hormajer, e N. H. Lorenzo Morosini, come altresì del nostro immortal Curmonzio, o sia del dottissimo P. Abate Marcantonio Zucco, vero e amoroso Babbo degli onesti poeti, che fece in tal' occasione quella strepitosa improvvisata, che sapete: i quali tutti colle loro rispettive Corti ne presero maraviglioso diletto, e de' quali è necessario, ch' io quì faccia rispettosa menzione a intelligenza del Sogno per esser eglino ivi compresi. Sembrami poi necessario ancora per chiunque vorrà gustar questo vostro verseggiare appiccar qui una vostra ottava, che copierò dal Prognostic nof sora l' Am 1753. (a):

„ De quest demò v' aviso per vos utol,
„ Che se no savè lezer sto bel stil,
„ Sto libro ve sarà sempre desutol,
„ E no ghe sentirè del gust el fil:
„ Ma se savarè trar polito 'l butol,
„ E senza coconar, come fa 'l gril,
„ Pronunciar le parole 'ntreghe, e nete,
„ Ghe sentirè 'l saor de le burlete.

Ora, come ho detto io al principio, dite voi ancora, chi vuol dir dica; già è noto il proverbio, ch' e' non si può

(a) La Colombera de Castelcorno ec. en Rovrè ec.

si può aver il mele senza le mosche: Frattanto gradite, Signore Abate, la mia e la vostra fatturetta, e sappiate, che 'l mio cuore è anche vostro.

Di Casa questo dì 27. Febbrajo 1761.

LEZIONE

SOPRA IL

DIALETTO ROVERETANO.

EGli fu proprio d' ogni lingua vivente l' essere divisa in più Dialetti. Nella lingua usata dagli antichi Giudei sene trovano varj, come ricavano i periti in tal genere dai sacri libri, e specialmente dal Capo XXVI. di S. Matteo. In quanto alla Greca non accade parlarne, sendo ciò cosa manifesta per le opere de' suoi molti Scrittori, e segnatamente d' Omero, come i Grecisti insegnano. Vi fu nondimeno chi dubitò rispetto alla Latina, per la qual cosa ebbe a dire il Muratori nella Dissertazione XXXII. delle Antichità Italiane (T. II. pag. 71.) *Quanto a me, non so persuadermi tanta uniformità di linguaggio, e tengo, che s' inganni chiunque voglia credere, che fiorisse per tutta l' Italia la medesima purità e pronuncia della lingua latina, che si osservava in Roma. Ci erano anche allora varj Dialetti.* E 'l March. Maffei ancora lasciò scritto nelle sue Osservazioni Letterarie (T. IV.) *Ai tempi eziandio dell' antica Roma si parlavano dentro la stessa Italia differenti linguaggi. Nelle Tavole di Titinio si legge essere state persone, che non sapendo di latino l' idioma usavano degli Osci, e de'*

Volsci: qui Osce & Volsce fabulantur, nam latine nesciunt. (Fest. lib. 3.) Dal che sembra, che anche maggior diversità si debba arguire, che un semplice Dialetto non è. Quello dunque, che fu delle lingue, che morte ora diciamo, veggiam essere parimente delle viventi. Così l' Italica lingua prese a poco a poco nel suo formarsi, dirò così, varj colori dall' abituata pronunzia, io credo, delle diverse contrade d' Italia, e quindi ne vennero que' differenti Dialetti, che odonsi da chi la va passeggiando. Non è gran cosa, che nel tratto d' una Provincia siasi stabilito un Dialetto; ben più mirabil' è, che in distanza di poche miglia da una Città all' altra odasi favellare con diverso accento, e proferire con melodìa diversa le medesime parole. Ciò noi altresì osserviamo in questa nostra Patria, la quale in distanza intorno a ore 2. dal confine di Trento ha un accento più aperto e naturale, e meno canta, che colassù facciasi, dove l' accento prevalse nella vocale *u* alla francese, e una cotal melensa e ingrata cantilena dicono notarvi i forestieri. All' opposto di più duro e ottuso suono è il nostro di quello di Verona, dal cui confine la distanza corre di circa ore 4., e del Vicentino ancora, discosto altre 4. ore circa. Eppure sotto de' Longobardi, e de' Franchi stette tutto questo bel tratto di paese di quassù unitamente a Vicenza, e Verona per circa 4. secoli innanzi al Mille, verso la fine de' quali nata dal Latino Barbaro la favella Italiana co' suoi varj Dialetti, diedene la natura uno anche a questa parte. Dante ragionando nella Volgare Eloquenza (lib. I. cap. 14.) del parlare Transpadano, e unendo col Bresciano il linguaggio Veronese, Vicentino, e Padovano, scrive, che è *di vocaboli, ed accenti irsuto, ed ispido*, e mordacemente piacevoleggiando seguita a dire, *che per la sua rozza asperità non solamente disconcia una donna, che parli, ma ancora fa dubitare, s' ella è uomo*. Questa sentenza offese il Trissino, il quale la criticò nella Poetica con mostrarsi di parere, che *la lingua della Marca Trivigiana*, che non comprende Brescia, *abbia più dolcezza, che la Lombardia*, e giunse fino a dire, *e forse che niun' altra*. Per cagione

gione adunque di tanti Dialetti, tante forme, e vocaboli dal Toſcano differenti, che ſparſi ſono per tutta l'Italica Nazione, ſorſe nel 1500. fra i Coltivatori del Volgare una non men lunga che aſpra conteſa intorno al determinare, ſe il noſtro parlare più colto debba chiamarſi Italiano, Toſcano, Fiorentino, Saneſe, o Cortigiano: ſopra della qual quiſtione potrà il Curioſo vedere i ragionamenti, che ne fecero il ſudetto Triſſino, il Tolomei, il Caſtiglione, il Varchi, e'l Muzio. Chiaro e giuſto è per altro, che non ſi può nè dee al Toſcano popolo negar l'onore ſopra d'ogni altro della più dilicata grazia, ed eſattezza nella pronunzia, e 'l Privilegio alla Toſcana d'eſſere ſtata ſempre la ſede, e la fonte della purità, e de' vezzi della Volgar favella. Laonde dirò, che quel Dialetto più in venuſtà guadagni, il quale per rapporto ad un altro col Toſcano tenga più dell' uniforme; avvegnachè negar non debbaſi la gloria a ciaſcheduno d'aver eſſo ancora le ſue particolari grazie, e diſtinte eſpreſſive maniere, ed anco certi ſuoi proprj vocaboli, meritevoli d'accreſcere con eſſi la ricchezza del terſo parlare: il che dedurrà uno in parte, che legga i tre piccoli Diſcorſi di Anton-Maria Salvini intitolati: *Etimologie di alcuni vocaboli Romani* (Diſc. Accad. T.III.). Molti Poeti ſi poſero in proceſſo di tempo a nobilitare i Dialetti patrii, cioè il Romaneſco, il Bologneſe, il Veneziano, il Padovano, il Veroneſe, il Bergamaſco, e'l Milaneſe, per non dire del Siciliano, nel quale abbiamo antichiſſime, e immaginoſe Poeſie, quando dir non vogliamo le prime nel Volgare. Il Canonico Paolo Gagliardi ſpinſe più avanti i ſuoi rifleſſi, e in una *Lezione intorno alle origini, ed alcuni modi di dire della lingua Breſciana*, pubblicata nel Tomo XXII. degli Opuſcoli Scient. e Filolog. poi l'anno 1759. riprodotta con alcune giunte e Annotazioni nelle *Operette Varie* del medeſimo da Giambatiſta Chiaramonti, ſuo dotto Concittadino, eruditamente s'ingegna di moſtrare aver quel Dialetto alcune voci, ed eſpreſſioni ſiffatte, alla cui forza non arriva la Toſcana favella. Di che, ſe così è, conſoliànci noi pure, perciocchè tal pregio torna altreſì in

sì in tal qual favore del nostro, al quale sono eziandio comuni alcuni vocaboli dal Gagliardi indicati, come *stremizz*, *sgrisol*, *ensinamai*, e *magari*: intorno al qual' ultimo termine siami lecito aggiungere alle osservazion del Gagliardi, che anche il Marchese Maffei notò venir la voce *magari* dal greco μακαριοι, leggendosi nella sua Prefazione alle Opere del Trissino (T. I. p. XXIX. Ediz. di Ver. 1729.): *dice in esse*, cioè Jacopo Corbinelli Fiorentino nelle Annotazioni alla volgar Eloquenza di Dante, *ch' ove parlando di queste nostre parti leggesi* omnes, qui manara dicunt, *dovrà forse leggersi* magari, *cioè Dio volesse: in che ben s' avvisa, e tanto più che allor diceasi* magara, *come si dice in più altri paesi oggigiorno ancora. E' voce corrotta da* μακαριοι, *o da* μακαριον θέον, *onde si dice altresì dal nostro popolo* magari Dio. Il volgo nostro Roveretano dice in questo proposito di più, cioè *magari che Dio volesse*, il che è una replica del *magari* preso nella sua etimologia, la quai replica sente d' una bellissima e recondita forza, vale a dire del vezzo, che avea l' Ebraica lingua, la quale, come osservano gl' Interpreti della Sacra Scrittura, usava raddoppiare nel superlativo modo il termine, v. g. *profundum profundum*, profondissimo, *gens & gens*, tuttaquanta la gente (Weitenauer Lexicon Biblicum in Præfat.). Così il nostro dir famigliare, *magari che Dio volesse*, chiude in sè, oltre a una superlativa espression di desiderio, anche un' erudita grazia e singolare, nulla montando, che 'l volgo sempre corruttore la esprima metà in greco, e metà in volgare. Il Gagliardi registra altresì la voce *Pirò*, Forchetta, Forcina, la qual fa pontualmente venire dal greco verbo πείρω, latinamente *trajicio*, *transfigo* infilzare. Noi diciamo veramente *Piron* alla Veneziana. Lessi a questo proposito in lettera di Venezia 2. Ottobre dell' anno passato stampata nelle Nuove Memorie ec. (T. IV. p. 249.) un' altra opinione intorno a questa voce *Piron*. Il Veneziano Autore non grecheggia, ma sospetta moltissimo essere dall' antica latina voce *prædo* corrottamente derivata, formandosi *predon*, e poi *piron*, avendo potuto dall' effetto del fare preda ottenere

una

una figurata denominazione. Reca in pruova un passo di un antico Registro di Mobili scritto in latino barbaro verso il 1470., che dice *unum prædonem argenteum*. Ecco che nobilissimo termine è il nostro *Piron*, il quale meritatasi l' attenzione di belli e dotti ingegni fa, che l'uno all'altro si disputino il vanto d' averne la sua maravigliosa origine discoperta. Il perchè, sia poi che 'l medesimo abbia il piede nel greco πεῖρω, sia che figuratamente, e sott' occhio ponendo vivamente l' operazione, che fa, venga dal latino *prædo*, ad ogni maniera crederei, che 'l toscano *Forcina*, il qual non può per padre vantare che 'l semplice e natural vocabolo latino *Furcinnla*, debba perciò dare al nostro erudito *Piron* il vantaggio della mano, anzi dargli addirittura per modo di dire rispettosamente di berretta. Ora per raccapezzare il filo del mio dire, vedendo io quanto da parecchi anni in qua il nostro valoroso ed Onorando Accademico Messer Pinpesio ha nobilitato anche il patrio Idioma, e quello di questi contorni, maneggiandolo sì, che lo rese atto a esprimere poeticamente e bizzarramente qualunque concetto, con averlo eziandio ridotto a metodo di scriverlo, e di somministrargli ricchezza di rime, come lo manifestano le sue molte Poesie Mss., ed alcune poche stampate, tutte non men facete che morali, emmi venuto in mente di fare qualche Osservazione sopra varie voci, che ci parvero Barbarismi nostri, anzi in riguardo al Toscano vero fango per così dire: come non meno intorno a certi modi di favellare, che ci sembrarono nati fatti, e isolati nella sola bocca de' nostri Idioti, una delle quali locuzioni (caso qui noto, ma sì stravagante quanto innaudito peravventura altrove) ebbe forza di distruggere sino un imminente Matrimonio, come a suo luogo dirò. Veramente per diffetto d' essersi forse prima d' ora fatta da alcun altro considerazione intorno al nostro patrio Dialetto è avvenuto ciò, che delle altre buone cose dell' umana vita suol accadere, le quali, perciocchè troppo casalinghe, ed alla mano sono, sdegnansi, e vili si reputano. Io sporrò qui a chi m' ode alcune Etimologie, Osservazioni, e Ricerche,

che

che dir vorremo ; e trasportandolo mediante le autorità degli Scrittori non solamente in Toscana, ma ne' Secoli ancora, in cui vissero i Padri della lingua, e ne' susseguenti, ne' quali fiorirono que', che a maggior perfezion l'alzarono, gli farò per via d'un certo cotal Saggio in bocca di quel popolo udire, e ne' libri di que' tempi leggere parecchi Barbarismi, vocaboli, e modi, tanto allora famigliari e propri, quanto al Vernacolo nostro non men propri e famigliari sono: Non perchè sieno tutti da imitare nello scrivere, o favellare ornatamente; ma perchè quindi raccogliasi, che moltissime voci di qui dir si possono con quelle di Toscana come tinte tratte dai loro colori. So che varie di quelle, che ora registrerò come nostrane, saranno altresì ad altri Dialetti della Lombardia comuni; però vaglia anche per loro ciò, ch' io sono per dire: anzi tanto più servirà a dimostrare troppo in vero severa la critica correzione del Salvini ad un giudizioso luogo della Perfetta Poesia. Disse il Muratori, Autore di quella (T. II.): *per bene scrivere o favellare nel comune Italiano linguaggio, ad ogni persona fa di mestiere lo studio, affinchè il Dialetto proprio della sua Provincia o Città si purghi*. Sotto di che annotò il Salvini: *Il Dialetto proprio d'ogni Provincia si tolga via, fuorchè il Toscano*. Il qual sentimento non pur severo parmi soltanto, ma ingiusto eziandio; perciocchè, postochè venisse mostro, come verrà, che ne' Dialetti della Toscana trovinsi molti di que' medesimi Barbarismi, che in alcun altro proprio di qualche Provincia, o Città Italiana; vuole equità, che purgando questo, parimente e que' Toscani si purghino. Ma saltiamo nella materia.

Ello per *egli*, ovvero *elli*, è costante voce del parlar Roveretano. Gli antichi Scrittori Toscani l' hanno pure soventemente usata, come si vede in Crusca, ove citansi esempj de' Fioretti di S. Francesco, di Fra Jacopone, di Dante, e del Petrarca. In questo proposito giungerò io ai sudetti un bel passo della Novella IV. di Franco Sacchetti: *Messer Bernabò* (Signore di Melano) *udendo costui, disse: mo via, poich' ello t' ha fatto Abate, e se' da più di lui, in fe di Dio, e io ti voglio confirmare, e*

voglio

voglio che da qui innanzi tu sia l' Abate, ed ello sia il Mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monastero, ed ello abbia quella del mulino. In questo è da notarsi ancora quella manieretta di dire: *mo via*: la qual tuttodì suona in bocca del nostro volgo. Dall' esempio di Fra Jacopone, che cita la Crusca, vedesi usato *ello* ne' casi obbliqui: *guardati ben da ello*: il che usiam noi comunemente: v. g. *guardeve*, ovvero *andarò da ello*.

El parimente per *egli*, *esso*, è del Dialetto nostro. Lo registra la Crusca con le autorità di Dante, del Cavalcanti, e di più luoghi del Decameron; ai quali unirò quest' altro del Boccaccio (Gior. II. Nov. 6.) *el pare, che 'l cuore mi si schianti*.

Laìm diciam noi per ispedito e presto. V. g. *l' è laìm come 'n Camozz*, viene dal vocabolo Toscano *Latino*. Il Muratori (Antich. Ital. Dissert. 33. T. II.) parlando della voce *latino* mal' interpretata dalla Crusca reca un' esempio di Gio. Villani in significato di facile, leggero. Dice, che in Lombardia si dice *ladino*. Scrive innoltre, che nel lib. VII. cap. 73. della Storia di Gio. Villani truovasi il nostro *brusare* per brugiare.

Endarno per indarno, bellissima voce Toscana, è famigliarissima ai nostri Contadini; come ancora *aidar* per aitare, voce, che sembra più propria dello stile poetico che prosaico, nel quale s' ama meglio usare il vocabolo *aiutare*.

Ali, o *alio* per arido, secco, rasciutto, v. g. *il terrem è ali*. In Crusca sta pur *alido* per arido.

Ombrìa per ombra. La Crusca porta qualche autorità di antico Scrittore; alle quali accoppierò la seguente del Boccaccio nell' Ameto (pag. 28. Ediz. di Firenze 1723.)

Vedi qui l' acque, vedi qui l' ombrìa,
E i campi erbosi senza alcun difetto,
Fuor solamente che tu in essi sia.

Il nostro *levro* per lepre pochissimo varia da *levre* registrato in Crusca, che pone anche *lievre*.

Biastemmar per bestemmiare è non solamente vezzo, ma anche vizio del nostro volgo. Io il notai già più volte usato nella Novella LIV, delle Antiche, dette il Novellino.

lino. E' da saperſi, che 'l Novellino ſi crede comunemente ſcritto da più Novellatori non guari dopo la morte del famoſo Acciolino, ovvero Ezzelin da Romano, cioè dopo il 1259. Eccone un eſempio nella ſudetta Novella: *Riſpuoſero, e diſſerle il convenente, ſiccome la gente era riſtucca, e non voleano più vedere, e molti 'l biaſtemmavano, e ciaſcuno dicea la ſua.* Si può altresì notare un Detto a noi pur caſalingo nelle parole: *e ciaſcuno dicea la ſua*: per dire, che ogni perſona dicea ſopra quel tal cavallo fatto da quella Vedova Gentildonna Romana ſcorticare il ſuo ſentimento, e 'l ſuo motto; perciocchè anche in bocca noſtra s'ode tuttodì il modo di dire: *zà ognum vol dir la ſoa*: il che avverrà certamente anche riſpetto a queſta mia Lezione.

Donche per dunque. Giambatiſta Fagiuoli (Commedie T. IV. pag. 364.) nella Farſa detta: il Sordo fatto ſentir per forza: ſcrive: *Tonia: Ma che non ſi ha a trovar via nè verſo donche?*

Utol per utile, *poſſibol* per poſſibile, *crudela* per crudele, *ve ſo* per vi ſo, *Moroſo*, e *Moroſa* per uomo, e donna amante, non regiſtrati in Cruſca. Il medeſimo Fagiuoli (ivi pag. 365.) *vi fa perder delle giornate per ſo utole*: dove ſi oſſervi *ſo* per ſuo: ma di queſto in appreſſo. Michelagnolo Buonarroti il giovane nella ſua ameniſſima Tancia (Atto I. Sc. 1.) fa dire a Ciapino:

Non è poſſibol mai, che vivo io n'eſca.

Ivi Cecco. *Ell' ha un altro di te più bel Moroſo.*
Ciapino. *E che vuo' tu ch' io faccia? egli è impoſſibole;*
Che di tal baſtonata io non mi tribole.
Att. II. Tancia. *Che ve ſo io?*
Cecco. *Però voglio a tuo utole.*
Più ſotto. *Ma ſai? non biſogn' eſſer sì crudela.*
Tancia. *Donche che cuore è queſto?*

(Sc. 7.) Ciapino parlando al ſuo chitarrino dice:

Se tu m' inſegni oggi la mia Moroſa;
Ti vo' rifare i biſcheri, e la roſa.

Toggo per toglio, *toggola* per tolgola, *tola* per toglila, *togga* per toglia, voci domeſtiche noſtre, leggonſi pure in queſta delizioſiſſima Commedia, *colla quale fe*

il Buo-

il Buonarotti *vedere*, ſcrive Giuſeppe Bianchini da Prato (nel Trattato della Satira Ital. Parte II.) *la lingua ruſtica del Contado di Firenze eſſere baſtevolmente capace di tutte le bellezze comiche, che nelle Commedie di Plauto, e di Terenzio ſi ravviſano*. (Atto III. Sc. 2.) dice la Coſa, ch'è una fanciulla con tal nome:

O togga, o laſci tutti gli altri Dami.

Ivi *Io non vo' già, che'l ſappia anima nata.*

modo frequentiſſimo preſſo noi è il dire: *no ghe anima nata*.

(Sc. 4.) Pietro, Cittadin Fiorentino dice:

Toggala chi la vuol moglie sì fatta.

(Atto V. Sc. 7.) Cecco.

Non ci penſar più ſopra, Ciapin, to' la.

E più ſotto Giovanni pur dice:

Fa a mio mo', to' la.

Nel grazioſo Lamento di Cecco di Varlungo di Franceſco Baldovini, Fiorentino, altre coſe ſi poſſono oſſervare intorno ad alcuni Barbariſmi di Toſcana. V. g. *me* per mio, *to* per tuo, *lagorar* per lavorare, *lagoro* per lavoro, *laggherò* per laſcerò, *golar* per volare, che noi diciamo veramente *ſgolar*. Eccone gli eſempi:

Stanza 2. *Anzi mentre il me cuor traſſini, e ſtruggi.*
St. 3. *Non ti laggherò mai ſtate nè verno.*
St. 9. *Ch'io fui dal to bel viſo giunto.*
St. 16. *Tu dirai: guata, egli ha pur ditto il vero.*

Il noſtro *ditto* per detto leggeſi più volte ne' Capitoli dell' Opere Burleſche del Berni, e d'altri.

St. 17. *To mae*: e St. 20. *il to fratel*: e in più altri luoghi, come (St. 25.)

E' cerca di trar acqua al ſo mulino,
Perch' ogni botte in fin dà del ſo vino.

Ivi *Sandra, laggalo andar.*
St. 21. *E' potea per golar metter le penne.*
St. 22. *Eh Sandra, Sandra, ſcolta*. Per aſcolta.

Anche alla St. 7. avea detto:

Che tu non vuoi ſcoltarmi.

St. 31. *Lagoro* per lavoro, e
St. 38. *Vien donche, o Morte.*

ecco un nuovo esempio del nostro *donche* per dunque: L' Annotatore delle Osservazioni della lingua Italiana del Cinonio dice (Annot. 6.) che appresso degli antichi Rimatori truovasi tanto nella fine, quanto nel principio del verso usato *adunche*, *dunche*, *donqua*, *dunqua*, e *donque*: ai quali potrassi ora giungere ancora il *donche*, che vi manca. Il nostro vezzo di sopprimere la vocale *u* ne' pronomi tuo, suo, e di pronunziare *to*, *so*, e *me* per mio, mia, oltre alle autorità esposte altre sene odono in bocca di Ser Lapo Notajo vecchio Fiorentino nel *Saggio degl' Idiomi Toscani delle Città, che in Toscana medesima fanno autorità di ben parlare* ec. posto da Girolamo Gigli in fine alle sue *Regole per la Toscana favella* (Lucca 1734.) il qual Ser Lapo dice: *la to Padroncina*: *la me casa*: *della me Nonna*, e anche *do mesi* per due. E Prizia, Servetta Sanese dice: *onto* per unto, *ordenare* per ordinare, come il volgo nostro pronunzia. *Do* per due si legge ancora nelle Ottave in Dialetto Aretino del Canonico Lappoli, detto il Pollastra, che fiorì circa il 1530.

Eo non me curarì de far quistione
Con do, o tre, o quattro, o cinque, o sei.

Anche il *Signorso* per Signor suo usato da Dante nell' Inferno (Cant. 29.) ha diritto di entrare in questa messe, e forse per capo di lista.

Appresso tutti questi esempi cosa si dirà, se consimili ed altri vocaboli all' uso nostro di pronunziare li mostrerò io scritti di propria mano dal più terso, diligente, e rispettato Maestro della Toscana favella del secolo Decimosesto? Apriamo alcune lettere di Monsignor della Casa cavate tutte fedelmente da un suo Ms. che dormiva presso il Nobil Veneto Jacopo Soranzo, le quali fece grazia di compartire al Pubblico l' Ab. Forcellini nella ristampa con giunte di tutte le Opere di quell' eloquentissimo Oratore, e Poeta gravissimo (T. II. p. 235.). Eccoci saltare agli occhi *omo* per uomo (Let. 8.) *bona* per buona, *magnato* per mangiato, *po esser* per può essere, *cavra* per capra, *beuto* per bevuto, *li dol* per duole, *mercore* per mercoledì. E di nuovo (let. 9.) *longa*,

ga ; *nova* , *auto* . E più (let. 12.) *nove* per nuove (let. 17.) *auto* (let. 28.) *vol essere* .

Qui dicesi *Paìr* per digerire . *Padire* in tal significato è voce antichissima . L' usò Fra Jacopone da Todi (lib. II. c. 23) che fiorì circa il 1298. , e fu contemporaneo di Dante :

Il tuo stomaco si muore ,
S' egli non ha che padire .

Non saprei , perchè in Crusca non siasi registrata ; in tempo che nonne fu escluso il vocabolo *Ancoi* per oggi , usato da Dante nel suo Poema più volte . L' Accademico Intrepido , che fece le già mentovate Annotazioni alle Osservazioni della lingua Italiana del Cinonio , ossia del P. Mambelli , vuole (Annot. 13.) che dall' Avverbio *Anco* , ed *oggi* sia stata composta la voce *Ancoi* . Ma all' opposto il Marchese Maffei nella Verona Illustrata (Parte I. lib. II.) scrive , che proviene dal latino *hanc hodie* . Il che tanto è ingegnoso , che mi sembra probabilissimo . Per far credere però , che Dante l' abbia sposata in Verona , suppone il Maffei , che a que' tempi si proferisse intera la parola , perciocchè al presente i Veronesi cacciatone l' *i* dicono solamente *Ancò* . Filippo Rosa Morando non appruova la sentenza Maffejana nelle sue giudiziose ed erudite Osservazioni al Comento di Dante del P. Pompeo Venturi , e scrive esser voce del nostro Tirolo . Non so , s' egli abbia dato mente , che questo *Ancoi* per oggi truovasi ancora nel Dittamondo di Fazio Uberti , nè l' Uberti sarà venuto nel Tirolo per imparar questa voce . Non veggo difficoltà , per la quale accordar non l' avesse potuta , se non propria di Verona , almeno Lombarda , ma accettata dai Padri della lingua . Vero è , ch' è propria anche di noi , e del Trentino , che fu già parte del Regno Longobardico , o sia Italico , anzi col tempo ebbe il titolo di Marca , cioè di confine alla Germania .

Non tralascerò d' accennare un' altra bella Osservazione del Maffei nell' Opera citata (ivi) , la qual' è , che nelle Lapide si riconosce , come l' *j* consonante pronunziavano i Latini alle volte per *z* . Quindi la nostra *Zo-*

 bia

bia dinotante Giovedì viene addirittura da *Jovia dies*; atteſochè anche l' *V* conſonante tramutavano in *B*, come *bibenti* per viventi. Ed ecco nel noſtro dire *Zobia* un veſtigio della tanto dibattuta pronunzia dell'antico popolo latino. Egli mi giova riflettere ancora, che 'l noſtro dir *baſo* per bacio, e *baſare* per baciare s'accoſta più del toſcano alle voci adoperate da Catullo, in cui più volte leggeſi *baſia*, e *baſiare*, cóme tra le altre nel Carmen VII. *tam te baſia multa baſiare*, e Carmen VIII. *Quem baſiabis?*

Noi diciamo *Spaſſeſar* per paſſeggiare. Il termine *Spaſſeggiare* truovaſi nell' Ercolano del Varchi (p. 180.) e la Cruſca pure lo ſegna.

Il noſtro verbo *impizzar*, che a noi ſembra non men barbaro, v. g. *impizzar l fogo*, *la candela* ec. con lieve alterazione proferito viene dirittamente dal Toſcano *appicciare*, ch' è pur meſſo in Cruſca col modo di favellare *appicciare il fuoco*, *il lume* ec. Al che molti non danno mente per non eſſere famigliare alla toſcana parlatura, eſſendo più comune colà il dire *accendere il lume*, *il fuoco*. Come il modo appunto oppoſto *ſpegnere il lume* per ammorzare, che noi diciamo *Smorzar* per accorciamento, il quale *ſmorzare* ha pur luogo in Cruſca.

In una terzina d' un mio lungo Capitolo in lode del grattarſi la pancia, diretto per celia ad un Amico, diſſi *chiurlo*.

Ma innanzi pur col carro. Io non vi burlo,
Del grattar l'uſo è omai sì chiaro al mondo,
Che chi nol fa è uno ſcempiato, e un chiurlo.

Ora queſta voce *Chiurlo* quanto è famigliare qui, altrettanto ſembrò nuova a chi l'udì, e ſol poſta da me per la corda della rima ſela credette, non mai toſcana. Ma toſcaniſſima è deſſa, e cruſcante, ivi poſta perappunto in ſignificato *d' uomo ſemplice*, *e buono a nulla*, benchè ſenza alcun eſempio: ma chi ne voleſſe uno, legga i Capitoli del Fagiuoli, ove lo troverà.

Ricordami aver letto frequentemente in lettere, ed altri Mſſ. di queſti contorni del 1400., e 1500., *como* per come, e *vui* per voi, che ora ſono morti in bocca noſtra,

ſtra, ma che di que' tempi eſſer doveano di comune parlatura. Anche queſto *como* a chi non ſi domeſticò con Dante Alighieri, con Dante da Majano, e con Franceſco da Barberino, ſarà paruto, o parrà ancora, un orrido ed iſpido Barbariſmo di qui: eppure ſta in Cruſca ſegnato non per voce lombarda, ma per *voce antica uſata dai Poeti per come;* e per conſeguenza dee eſſere forſe ſtata comune al popolo Toſcano ancora. *Vui* per voi, *nui* per noi, ſono tuttora voci elegantiſſime dell' Italiana Poeſia. Non è egli mo da compiangere, che in bocca noſtra ſieno morte due ſiffatte licenze poetiche? Ma non ci ſgomentiamo; poichè ha vita tuttora in noi altra leggiadra licenza nel dir, che facciamo v. g. *nol vol pagarme* per pagarmi, *nol intende donarme nient* per donarmi; la quale e quanto nobile, e quanto grave, e riſpettata ſia, non haſſi che a volgere così un pochetto il coltiſſimo Petrarca, e gli altri Signori della lingua per farle, come ſuol dirſi, di cappello.

Nella Geloſia, Commedia di Antonfranceſco Grazini, detto il Laſca (Atto III. Sc. 3.) ſi legge in bocca di Orſola: *andai ſubito a naſcondere il lume ſu di ſopra.* Chi l'avrebbe creduto? ecco il noſtro cotidiano modo pretto pretto *andè ſu de ſora* per dinotare un appartamento ſuperiore a quello ove ſi favella. Paſſiam oltre. Muciatto parla con ſe medeſimo (Atto V. Sc. 1.) e dico: *ſpilla queſta botte, e aſſaggia quell' altra, toi di queſto leggiadro.* Abbiam già fatta oſſervazione ſopra del verbo *toi*, ch'è un accorciativo di *togli*, che ancor ſi tronca in *to'*, come in tutte e due le maniere noi profe   riamo. Nella Spiritata del medeſimo Laſca (Atto I. Sc. 3.) ſi legge: *e queſta taccola durò quaſi per in ſino a giorno*. Magari, che Dio voleſſe, per parlare in Roveretano con vezzo ebraico, che a queſta Patria foſſe nome foreſtiero il nome *taccola*, ma in una foſſero nomi ignoti tutte quelle coſe, che per *taccola* s' intendono, che non s' udrebbe talvolta gridar alcuno, o andare attorno *come 'n' anima dannaa*. E a propoſito di queſta fraſe, eccola appunto uſata da Franceſco Doni, Fiorentino, nelle ſue Stanze alla Contadine-

dinesca impresse tra' suoi Pistolotti (Stanza II.) :

Ed io, che vo per te tutta la notte
Errando, come un' anima dannata.

Altre osservazioni ne somministrano queste graziose Stanze :

St. 6. *E volsimi gittar sopra la via,*
Se non ch' io pensai poi, ch' io morirìa.

ecco il nostro *morirìa* per morrei, non notato dal Gigli; nè dal Cinonio fra i Barbarismi.

St. 14. *Poi nell' aspetto il nostro Bo moreno.*

Notisi *Bo* per bue, che vien anche posto in Crusca con esempi d' altri Autori, come altresì *Bu* per bue. Meritano considerazione due parole della Stanza 5. dove si ravvisa il termine *Roza* per rivo, o canale, e *foza* per foggia :

Non si cava tant' acqua de la Roza,
Ch' è presso a l' olmo nel prato comune,
Quanta da gli occhi mi distilla, a foza
Che tu diresti le son due lagune.

Male perciò adoperano i nostri Notaj con lo scrivere, come fanno tuttodì, *Rogia*, sul supposto di toscaneggiare, non essendo tal vocabolo neanco in Crusca; e peggio poi fanno coloro, che lo scrivono *Roggia* con doppio *gg*, mentre raddoppiando lo spropòsito cangiano alla voce il significato. *Roggio* è posto in Crusca bensì, ma vale *rosso*. Serva ad essoloro da qui innanzi l' Esemplare della sudetta Stanza del Doni per non avere la schifiltà di scrivere ne' loro comunemente scorrettissimi Istrumenti *Roza* con uno *z*, tal quale il popolo nostro bravamente pronunzia.

Questo modo di scrivere secondo la pronunzia Lombarda, e nostrana mi rimette nella memoria una terzina di Dante nel Salmo IV. dei Sette da lui volgarizzati, ove leggesi *fazza* per faccia, e *discazza* per discaccia. Poniamola qui :

O Signor mio volgi la tua fazza
Dalli peccati miei; ed ogni fallo,
Ed ogni iniquità da me discazza.

Nel suo maggior Poema (Parad. Cant. IV.) disse in ri-

ma

ma anco *torza* per torca, che viene dal nostro *torzer* per torcere. Osserva Francesco Saverio Quadrio, Annotatore di questi Salmi, aver Brunetto Latini scritto *trezza* per treccia, e Lapo Gianni ancora:

Girai a questa, ch' ha la bionda trezza.

A queste due autorità ne porrò io qui un' altra per terza. Veggasi l' ultimo Capitolo della Bella Mano di Giusto de' Conti, ove si leggerà:

Scendea dai Santi, e benedetti rai
Tal dal Ciel pioggia in sull' amate trezze:

Similmente noi diciamo *tenzer* per tingere, *tento* per tinto. Da varie autorità ricavasi, che gli antichi amavano dire *vencere*, e *venzere* per vincere, e *vento* per vinto. Dante nel suo Credo volgarizzato:

Sì che per lui da noi 'l Nemico è vento.

Fancesco da Barberino: *Tutto amar virtù venza*. Rinaldo d' Aquino:

Vence natura l' Amor veramente.

Intorno a *tento* per tinto dirò, aver io medesimo pure udito questo vezzo in bocca del Volgo di Siena, quando ivi in Collegio dimorai. Ma per intera attestazione di ciò veggasi, che 'l Dottor Francesco Corsetti Sanese non ebbe scrupolo a usarlo nella sua maestrevole traduzion dell' Elegia di Pedone Albinovano a Livia Augusta consolandola nella morte di suo figliuol Druso Nerone, ristampata coll' Elegie scelte di Tibullo, e Properzio da essolui con pari maestrìa in toscano recate (Venezia 1756. pag. 103.):

Sentì nell' atto di morir calcare
Le sue dalle tue membra, e quasi spenti
Non seppe i lumi suoi dai tuoi levare;
Lumi di morte nel pallor già tenti,
Che da fraterna man dovean serrarsi
Al trappassar di rapidi momenti.

Ed è da trascriversi qui la Nota, che a piè di pagina vi pose Gio. Girolamo Carli pure di Siena, ove scrive: *Tenti per tinti è proprietà del nostro Dialetto Sanese, che non ha minor merito di qualunque altro di Toscana*. All' opposto, soggiungerò io, Sanesismo è il dire *vint'*

ore,

ore, come è pur nostra maniera, in vece di *vent' orê*; ch'è alla Fiorentina. Veggasi anche il Racconto Nono del Gigli nelle sue *Regole* ec.

Bizzarro proverbio suona in bocca del nostro popolo: *Sassim, Mariol, che per un past te se' nà 'n Terragnol*: Ecco domestica ad essolui la bella e pretta voce toscana *Mariuolo*.

Noi diciamo *Stiao suo* per Schiavo suo. Ciò è famigliarissimo ai Toscani; anzi fu generale presso Scrittori del 1500. sì Poeti, sì Prosatori, che la pronunzia di quel popolo seguirono, lo scrivere *sti* per *schi*, v. g. *stiamazzo* per schiamazzo, *stiena* per schiena, e molti altri, essendo di soverchio addurne esempi. Solo dirò, che tra le Commedie del Cecchi una v'ha propriamente intitolata la *Stiava*. Ed ecco quello, che da taluno credesi nostro vizio, essere vezzo antico della stessa Toscana.

Oltracciò notissima è la trasposizione, che in non poche parole vien praticata del G, e della N. come *vegna* per venga, *tegna* per tenga, *pogna* per ponga, *spogna* per spongia, *magna* per mangia, come a noi è famigliarissimo ancora. Ed è da notarsi non meno il vezzo di tramutare il T, in D, che non è infrequente nella lingua toscana, come *pietade*, e pietate, *Imperadore*, e Imperatore, *contrada*, e contrata, *strada*, e strata, *adro*, e atro, *codesto*, e cotesto, *Padrone*, e Patrone, *Vescovado*, e Vescovato; e sin nel Credo di Dante leggesi *vodo* per *vuoto*:

Perchè sarebbe di carità vodo.

Piacemi qui dire, giacchè il soggetto stesso m'invita, che lo scrivere perciò il nome della nostra Patria, cioè *Rovereto* per *Roveredo*, non guadagna a mio credere niente più in Toscanità; e direi quasi lo stesso di *Roverè*, trovandosi anche simile accorciatura. *Gottifrè di Buglione* disse il Boccaccio in vece di *Gottifredo* nella Nov. IX. della Giornata Prima, secondo la buona lezione dell' Edizion de' Deputati 1573. Osservo ancora avere scritto il Redi nel suo Bacco in Toscana *dorè* per dorato, e *grè* per grado. Senzachè la è pur famigliar cosa in buona lingua il troncar *fede* in *fe*, *fece* parimente in *fe*, *diede* in *diè*,

in *diè*, *credettè* in *credè*, con altri più vocaboli. Egli è vero, che con lo ſcrivere *Rovereto* può dirſi, che ſi rinnovella il modo tenuto in antiche ſcritture degli andati due, o tre ſecoli, e più addietro: ma non è meno frequente il leggerci *Roveredo*, e *Roverè*, per non dire anche *Rovrè*, come ho io medeſimo veduto in Mſſ. del 1400. attinenti all' antica Pieve di S. Floriano di Lizzana, e in varie altre ſcritture del noſtro Archivio Civico; e per ommettere altresì alcuni Storici, che ſono alla luce del Pubblico, dai quali vien pure ſcritto variamente, cioè *Roerè*, *Rovrè*, *Roverè*, *Roveredo*, *Rovereto*, e *Roveretto*. Laonde ſe toſcaneggiando uſar ſi può, come più torna in piacere, non credo peccato l' attenerſi a quella deſinenza, che ſembra più veriſimile ſenta l' origine del vocabolo patrio: non dico l' origine riſpetto all' etimologia del nome, punto aſſai caliginoſo, ma che ſenta l' original maniera di pronunziarlo. Può forſe eſſere, che in una Cronichetta, che vo ideando, ritocchi meglio queſto punto, ſe avrò tanto d' agio e modo di farla: e dopo queſta breve ſcappata rimettiamoci in via. Nel primo Salmo ſcriſſe Dante anche ſenza la corda della rima *cargo* per carco, o ſivvero carico, voce coſtantiſſima in bocca noſtra:

E per lo cargo grande, e grave, e groſſo.

La Cruſca regiſtra non ſolo ſtorpio, ſtorpiare, e ſtorpiamento, ma eziandìo *ſtroppiamento*, *ſtroppiare*, e *ſtroppio*, preſo da quel verſo del Petrarca:

S' Amor e Morte non dà qualche ſtroppio.

Ecco perciò il noſtro *ſtroppià*, e *ſtroppio*. Circa le terminazioni *dovemo*, *avemo*, *ſemo* ec. per dobbiamo, abbiamo, ſiamo ec. domeſtiche alla noſtra Plebe, non accade dire, eſſendo ſtato vezzo de' migliori antichi Poeti toſcani, ed anco di alcun Proſatore; ed ora con più preciſità reſtò al linguaggio poetico, in virtù del quale ha l' Italiana Poeſia un privilegio, che non ebbero le lingue morte, e neppure hanno le altre viventi: come altresì il noſtro *pers*, *pars*, *viſt*, cioè perſo, parſo, viſto, per perduto, paruto, veduto.

Cercen diciam noi per cerchio. Viene da *cercine*, che

la Crusca spiega *un panno a forma di cerchio, che si pone in testa chi porta pesi*. Chi osserverà però un passo del Salvini nella sua Cicalata sopra il Ferragosto, la vedrà da lui adoperata nel nostro significato di semplice cerchio.

Noi diciamo *a rent a rent al mur* per rasente al muro, o appresso al muro. Vien da *a randa a randa* toscano, o come meglio s' avrebbe dovuto dire *a renda* dal verbo *Hærere* latino. Qui ha luogo una bella osservazione di Lodovico Castelvetro nelle sue Giunte alle Prose del Card. Bembo (T. II. lib. 3. giunta 93.). Vuole l' acuto Castelvetro, che *a randa a randa*, che leggesi nel seguente verso di Dante (Inf. Cant. XIV.)

Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

significhi non già *appena*, come in alcun luogo afferma il Bembo, ma *presso*, mostrando con una espression di Puccio Bellondi per tal guisa avere interpretato alcuni Spositori antichi. Dice innoltre, che s' avrebbe dovuto dire *a renda* da *Hærere*, *vivenda* invece di *vivanda*, da *vivere*, e *bevenda* non *bevanda*, da *bevere*. Poco sotto poi in proposito di *a renda* scrive: „ e ciò si conferma „ per l' uso della lingua nostra lombarda, che usa il par„ tefice presente del predetto verbo *Hærere* con la pre„ posizione A, e raddoppiata in forma avverbiale, e „ con questa stessa significazione, così *a rente a rente*. “ Soggiungerò io intorno a questa sposizione di Dante, che sembra maraviglia, che 'l P. Pompeo Venturi preferisca nelle sue Annotazioni la spiegazion del Bembo di *appena*, con dire, che sarà forse meglio, dopo aver prima ottimamente esposto *a orlo a orlo*, e *rasente*: e dopo aver dalla sua oltre al Castelvetro, che chiaramente lo dimostra, come s' udì, anche Giannantonio Volpi, il qual nelle sue Note prima del P. Venturi espose *a randa a randa, rasente rasente, cioè appresso in maniera, che più non si poteva*. Ed egli non è meno da stupirsi, come Filippo Rosa Morando non l' abbia nelle sopra lodate Osservazioni in questo punto avvertito, e criticato, nelle quali ha egli per altro fatto passare per uno stretto vaglio le Annotazion del P. Venturi. V' è anche di più,

cioè ch' io oſſervo, che la Cruſca ancora ſpiega il paſſo di Dante con *raſente*, accennando Franceſco da Buti Piſano nel ſuo Comento. Chiunque leggerà perciò Dante, avrà miglior ragione di dare in queſto paſſo l' onor della mano alla ſpiegazion del Volpi.

Da magnar ghen' è a sbacc. Così diceſi dai noſtri ghiotti. Tra i vocaboli dinotanti abbondanza, come a joſa, a fuſone, in chiocca, a macco, a bizzeffe, ed altri, v' è pure *a sbacco*. Il P. Sebaſtiano Pauli lo regiſtra ne' ſuoi *Modi di dire Toſcani* (pag. 176.) citando l' Aretino: *le vivande ci ſono a sbacco*. Veramente gli ſcritti di queſt' Aretino non truovo citati in Cruſca. Il Pauli, ch' era Luccheſe, riconoſce nondimeno il ſudetto modo per toſcano.

Noi abbiamo la voce *Gazo*, come *al Gazo de' Norei* per ſignificare il boſco di Noriglio: così ancora quella di *Lobia* per indicare una caſuccia ſcaſſinata, gretta, e meſchina. Queſte non hanno che fare veramente col toſcano; non per tanto per eſſere qui aſſai comuni dirò, che dal Muratori imparo eſſere *Gazo* voce longobarda, ſcrivendo (Antich. Ital. Diſſert. 31. T. I. p. 251.) che per ſignificare una ſelva i Longobardi ſovente ſi ſervivano della voce *Gagium*, *Gajum*, *Gazium* (qui poſſiamo altresì notare l' *j* conſonante pronunziata per *z*, come accennai alla voce *Zobia*) ed anco *Waldum*, e *Gualdum*, che viene dal germanico *Wald* dinotante un boſco; il che è veriſſimo.

Riſpetto a *Lobia* in uno Iſtrumento dell' anno 1201. riferito dal Puricelli (Monum. Baſil. Ambroſ.) leggeſi: *Lobbia* (che ora diciamo *Loggia* ſpiega il Muratori, ivi pag. 258.) *de ſcandolis cooperta, & poſtea fuit cooperta de palea, quæ combuſta fuit ab igne deſuper Eccleſiam veniente*. Io vo facendo penſiero, che a noi ſia reſtata la voce *Lobbia* nell' indicato noſtro ſignificato, perchè è da ſaperſi, che in que' ſecoli uſo era in Italia di coprire i tetti delle caſe, eziandìo delle Città, di paglia, o di aſſicelle, come tuttora vedeſi in qualche Città del Tirolo, ed anco fuori. Ora una caſa ſiffattamente coperta ſembrò vil coſa e abbietta a noi, come quelli, che av-

vezzi ſiamo ai coppi di creta, oſſia alle tegole; quindi per l' idea della ſua meſchinità l' abbiam chiamata *Lobbia*, vocabolo ſignificante ne' menzionati ſecoli un' abitazione coperta all' uſo d' allora di paglia, o di aſſicelle.

Dirò ancora intorno a un' altra voce del Vernacolo noſtro, che non dee eſſere riconoſciuta in Toſcana. Più volte ebbi curioſità di ſapere, come colà ſi chiami certa ſcappata di terra con ſaſſi, o certo ammaſſo di neve, che rotolando giù da' monti trae ſeco talvolta alberi, e rumoreggia ſonoramente, il che non è infrequente in queſta Valle Lagarina. Noi lo diciamo *lavina*. Il Muratori (Ant. Ital. Diſſert. 33.) alla voce *lavina* dice, che è famigliare in Lombardia, e antichiſſima, citando S. Girolamo, Iſidoro, e Paolo Diacono; poi ſcrive: *come ſi chiami in Toſcana queſta ſcappata di terra, non l' ho trovato*. Il Du-Cange in fatti nel Gloſſario mette *lavina* per voce latino-Barbara: ma 'l Vocabolario della Cruſca non l' addottò. Eſſendo uſcita l' opera del Dottor Ignazio Somis, Torineſe, nella quale con non men dotte oſſervazioni che purità e vivezza di ſtile narra la mirabile avventura accaduta per una lavina a tre donne nella ſelva di Bergemoletto, Gio. Lami ne diede ragguaglio nelle ſue Novelle Fiorentine dell' an. 1759 (Num. 31. col. 490.) ove ſcrive: „ le quali (tre donne) ſepolte „ nella loro ſtalla la mattina del dì 19. Marzo verſo le „ ore 9. da una *valanca*, che altri dicono *lava*, e *lavina*, apparentemente dalla voce latina *labes*; da una „ *valanca* dico di neve, o vogliamo dire *frana*, che „ s' alzava ſopra il tetto 42. piedi, furono diſeppellite, „ e cavate fuora vive il dì 25. d' Aprile. " Neſſuna delle ſudette voci è però in Cruſca fuorſolamente di *frana*, ove ſta anco il verbo *franare*.

Al Natale cominciano per antico coſtume i noſtri ragozzotti popolari, e le ragazze non meno, girar nottetempo per la Città, e ſoffermandoſi ſotto le fineſtre delle caſe cantare e ſonare rozze canzonette ſpettanti alla Natività del Signore, e finiſcono queſte loro ſcipite cantilene colla notte dell' Epifanìa; il che dai medeſimi vien detto *andar a cantar le Beganate*. Io ſono andato penſando,

do, donde questa voce *Beganate* possa mai essere originata. Il Muratori nel Catalogo di quelle molte, delle quali indaga l' origine, non l' ha posta, forse per non essere generalmente in uso nella Lombardia. Ne parla bensì Michelangelo Mariani nel suo Trento (lib. II. pag. 431.) il quale scrive: *Del resto il nome di* Beganate, *dizione barbara, non saprei interpretarlo, che voce di mancia, e di regalo. Se non volessimo dir in volgare lingua* Beganata, *quasi* Bega nata, *perchè in tal giorno di maschera* (parla del dì dell' Epifanìa) *nascono facilmente beghe, o altercazioni*. Questa bella etimologìa solleticandomi al riso mi fece in mente venire quella, che 'l Menagio fa della *Barba* in significato di Zio paterno, dicendo, che viene dalla barba, perchè gli Zii sono per lo più barbuti, quasi che quegli uomini, che non sono per accidente nè Zii, nè Parenti, non abbiano la barba. Un nostro Compatriotta fantasticò già tempo, che *Beganate* sia uno storpiamento di *bene accattate*. Forse egli sarà stato dell' opinione del sudetto Mariani, che non si possa interpretarla che voce di mancia. Ma se così anco peravventura fosse, direi piuttosto dalle *Benandate* provenire, attesochè *Benandata* è in buon toscano lo stesso che mancia. Ove ciò, benchè paja verisimile, non piaccia e contenti, procurerò se non d' essere più felice, e di dare nel segno, d' essere almeno più ingegnoso. Se la dizion *Beganate* ha mai il piede nel Germanico, non crederei troppo lontana l' etimologia, se si sospettasse provenir dai due vocaboli *Beege*, strada, e *Nächte*, notti, cosicchè da *Beeghenachte*, pronunziato più dolce col cacciarne via l' aspirazione *ch*, sia a noi rimasto *Beghenate*, perciocchè anche colla *e* l' ho udito proferire, quasi indicar si voglia il girar nottetempo per la strada. Ove poi di là non venga, un altro riflesso mi porta a opinare, che derivar possa dal vocabolo toscano *Befana*. Egli è da sapersi, che costume è in Toscana, e massime in Lucca, che il giorno dell' Epifania, ivi corrottamente detto anche *Befania*, pongono i fanciulli, e le femmine per ischerzo alle finestre un fantoccio di cenci, che chiamano la *Befana*, il qual portano poi la notte di quel

gior-

giorno attorno. A che alluda ciò, non ho peranche trovato. Ora chi sa, che in questi Paesi, ove molte altre vecchie costumanze sono ite in disuso, questa ancora non si praticasse un tempo circa i giorni del Natale; e che dappoi i fanciulli, lasciati loro fantocci a casa, e soli quasi Befane girando, non abbiano fatto subbentrare la moda delle cantilene? Questo atto del portar attorno la *Befana* può essere stato detto *Befanata*, e poi con guastamento di pronunziazione del volgo sempre corruttore *Beganata*. Se con alcuno di questi tre pensamenti io siami accostato a indovinarla, lascerò, che altri lo dica; ben dirò col Muratori: *ma noi non dobbiamo sperare di scoprir l'origine di tutte le voci* (Dissert. 33.).

In parlando co' fanciullini usiamo in vece di male la voce *Bua*. *Bua* come voce appunto puerile in tal senso è antica di Toscana, ed è posta in Crusca cogli esempi del Burchiello, e di Antonio Alemanni. Ma osservo, che questo vocabolo *Bua* era già antico nel Lazio ancora, e usciva della bocca de' bambini Romani, quando chiedeano bere; i quali pur diceano *papa*, e *pappa*, quando voleano da mangiare; leggendosi in Varrone presso Nonio, come cita il Calepino: *cum cibum, & potionem pappas, & buas vocent*. Gio. Feder. Noltenio osservo, che lo registra *obsoletum* nel suo Lexicon latinæ linguæ Antibarbarum (nell' *Index Etymolog. posterior* ivi compreso pag. 369. Venet. 1743.). Egli è da farsi maraviglia, come l'antica voce latina *pappa* viva tuttavia nella sua vera significazione in bocca de' nostri Bamboli; all'opposto, come siasi discostata dalla sua originale la voce *Bua*, che ora male, e allora bevanda significava, cui subbentrò in Toscana il vocabolo *Bombo*, che, come spiega la Crusca, è voce, con cui perappunto i fanciullini chiamano la bevanda, e presso alla quale truovasi posto per equivalente il latino *Bua*. Da noi insegnasi ai Bamboli dire *Babà*, quando bramano bere, che, avvegnachè poco, lascia però qualcosa sentire del latino *Bua*, almeno più certamente vi si accosta che 'l toscano *Bombo*; perciocchè sembra il *Bua* latino replicatamente detto col tacerne l'*u*, soppresso per troppa ansietà, e desi-

desiderio di voler da bere; espressione bellissima per conseguenza, che molto s'uniforma all'atto.

Siamo alcune volte motteggiati dai nostri Vicini, perchè ci odono dire *chìve*, *lìve* per quì, lì. Ciò voglio credere, che faranno i poco istrutti, perciocchè quelli, che avvezzi sono a fare lor riflessi sopra alle cose, e sanno pescarne le ragioni, per poco che vi badino, troveranno in questi due Avverbj nostri una graziosa forza unitamente a una costruzion figurata. Al *qui*, e al *li* vedesi accoppiata la particella *ve*, troncamento di *dove*, come vuol la Crusca, ma come pruova il Tassoni anche di *ove*: che però in virtù di questa magistrale giunta servono i nostri Avverbj *chìve*, e *lìve* non solo tanto per indicare stato, quanto movimento a luogo, ma con mirabile Laconicismo altresì celo dipingono sotto degli occhi. V. g. *chìve*, cioè qui, ove tu stai; *lìve*, cioè lì, dove tu andrai. Oh mente della nostra antica Plebe, che a beneficio di natura operando creò due sì artifiziosi vocaboli! Veracemente il solo *qui*, e *li*, ovvero anche il *quici*, e *lici* di Dante, non è comprensore di tanto magistero.

Ma per passare dalle semplici parole anche a qualche modo e genio di favellare, noi udiamo talvolta da qualche imprudente persona, che ha un continuo pizzicor di labbra, *tirar zò a campane doppie* di alcun' altra. Voglianlo udir noi questo modo tal quale in bocca di chi compilò la più dotta ed esatta Grammatica toscana? Prendiamo la Cicalata sopra la definizion del Poeta di Benedetto Buommattei, e leggiamo (Prose Fiorent. T. VI. pag. 63.) *e date mari e monti a sproposito, sempre tiran giù a campane doppie*. Sentiamone degli altri in altri Classici Autori.

Se non fosse perchè si, modo anche nostrano. Agostino Coltellini nella Cicalata sopra un Sonetto del Berni scrive (ivi p. 27.) *quasi quasi se non fusse perchè si, gliene vorrebbon dare*.

Col dire *mi no ghe dago nient de far questo*, vogliamo dinotare di aver buon cuore di fare, e di mandar ad effetto questa o quella faccenda, Simile maniera cavo

io da Franco Sacchetti, che ſcriſſe intorno al 1377. nel fine della Novella 48. di Lapaccio di Geri da Montelupo: *Ma quanto ſono differenti le nature degli uomini, che ſeranno molti, che non che temino gli augurj, ma elli non vi daranno alcuna coſa di giacere, e di ſtare tra' corpi morti, e altri ſeranno, che non ſi cureranno di ſtare nel letto, dove ſiano ſerpenti* ec.

Un' altra dicitura, che ſente l' Atticiſmo della lingua, paſſa tuttogiorno innoſſervata in bocca de' noſtri Idioti, e la qual conſiſte nel dire v. g. *che me fa a mi, che ve fa a voi, che'l vegna*. Qui il verbo *fare* ſta imperſonale, come dicono i Grammatici, uſato per importare, dir volendo, che importa a me, che pro o male ne viene a me. Udiamo queſto Dettato nel più volte citato Boccaccio, il cui ſtile, ſiccome è per comune giudizio il fiore ſteſſo della leggiadria, e della grazia, e ſarà ſempre tale, così foſſero le Novelle, con cui ſcritte ſono, caſtigate nella licenza di quel ſecolo, e ſua. Eccolo: *Meſſer voi avete poco cara queſta giovane. Che vi fa a voi, perchè ella ſopra quel veron ſi dorma?* (Gior. V. Nov. 4.) Accoppierò alla ſudetta dicitura altre due non meno auree, per le quali direbbeſi, che la noſtra plebe nolla cede filo ai più autorevoli Eſemplari, e gravi Maeſtri antichi. *Men deviſo, che'l voja far coſsì*; ecco il grazioſo modo toſcano *io diviſo*, e *io mi diviſai*, o *egli ſi divisò* ancora. Di queſto purgato modo è neceſſità, che tutti ne facciano diligente regiſtro nella memoria per isfuggire le diſgrazie, atteſochè notiſſimo è qui in Patria lo ſtrano accidente buoni anni fa per cagion di queſta locuzione accaduto nella irragionevol' avverſion preſa da una nubile Gentildonna verſo il Nobile ſuo Spoſo futuro. Erano amendue vicini a contraere gli Sponſali, quando inſieme un giorno forſe del ſaggio amore ſoavemente ragionando pronunziò lo Spoſo la leggiadra fraſe *men diviſo*. Ella, che quanto di coſtumi buoni ornata altrettanto di cognizione in fatto di lingua diſadorna era, o foſſe pur tale l' incognita forza del deſtin de' Mortali, queſto gentil modo per molto goffo, e ſconcio, e mal ſonante tenendo, e quindi chi lo pronunziò ancora

uomo

uomo men che polito falſamente riputando, il ſuo affetto in contrario cominciò alquanto a cambiare: e a tale giunſe il fatto, che ſubbentrando il prudente regolamento di quel Signore fu il Matrimonio, che fra eſſi loro ſeguir dovea, interamente rotto e diſciolto. L'altra dicitura ſuona: *Men ſon addat, che 'l n' aves volontà*; ecco il prettiſſimo *mene ſono addato* per mene ſono avveduto. Baſta ſenz' altre ripruove recarſi in mano la Cruſca per accertarſene di tutte e due le maniere.

Noi diciamo *un om deſutol*. Così ancora il Sacchetti nella Nov. 37. di Bernardo di Nerino, vocato Croce, dice due volte: *aſſai diſutile uomo*; e in fine: *ma uno omiciatto diſutile*.

Diciamo in maniera d'interrogazione: *bem che farem?* Eccola pronta pronta nel Sacchetti (Nov. 31.) *Ben come faremo, che faremo?*

Quanto però fin' ora ho detto intorno a ſimili modi è a petto del reſto, che ſarebbe da ſoggiungere, come ſogliam dire *roſe e viole*. Ma coſpetto, che adoperando io qui una maniera Roveretana mi ſovviene, che anche il Berni, Fiorentino, l'ha poſta nella prima Stanza del Canto 27. dell'Orlando Innamorato da lui rifatto! Fermiamoci a udirla quaſi tutta quanta:

Chi mi darà la voce, e le parole,
E un proferir magnanimo e profondo:
Che mai coſa più fiera ſotto il Sole
Non fu veduta in tutto quanto il mondo.
L'altre battaglie fur roſe e viole.
A raccontar di queſta io mi confondo.

E 'l Molza anch' egli mi fa cenno, ch' io citi una terzina del ſuo Capitolo de' Fichi (Op. Burl. T. II.) ove dice d'avere ſcritto:

Ma perchè gir più avanti mi ſgomento.
Dico, che ſenza lor roſe e viole
E' in queſta vita noſtra ogni contento.

Ora tiriamo innanzi ancora per alcun poco.

Noi diciamo v. g. *tegnir um en bona*, *trovar um en bona*, per di ben diſpoſto umore. Eccolo il noſtro modo in una delle ſaporoſe Commedie di Giovammaria

Cecchi, Fiorentino, intitolata *la Dote* (Teat. Com. Fior. T. I. Atto I. Sc. 2.) Federigo: *Avetegnene voi ancora parlato?* Ippolito: *Messer no vi dico, perchè io non ho mai veduto il bello; che mi bisogna dirgnene un tratto, ch' io lo truovi in bona*. E poco dopo: *S' io lo carpo in buona, i' so, che e' non ha a far parola*.

Alla formola sudetta ne abbiam una affatto contraria nel dire: *El gha la luna*, per dinotare non essere uno di buon umore. Tutta la somiglianza alla nostra ha quella usata dal menzionato Ippolito nelle parole seguenti (Atto II. Sc. 4.) *I' so, ch' io l' ho colto sul far della luna*.

El merita 'n caval. Questa è nostra frase per significare, che uno erra sì fanciullescamente, che merita un castigo appunto da fanciullo. Siffatto eccesso vergognoso e violento, al presente aborrito dalla prudenza de' nostri Maestri, era una volta la delizia di certi Glottocrisii, e Barbetti, dall' adoperar de' quali dee forse essere originato cotal modo di favellare. Ma siccome dicesi, che tutto il mondo è paese; così dovettero esserci i suoi Barbetti anco in Firenze. Prendianne argomento da un Detto del vecchio Fazio nella citata Commedia (Atto II. Sc. 4.) e udiamo pretto pretto il nostro modo anche in bocca sua. *Acconsentir, che tu togliessi moglie con uno inchino! S' io non meritassi un cavallo, non si vaglia*.

Diciamo, *se mi fuss' en lu, s' el fuss' en mi*, per s' io fossi lui, s' egli fosse me. Ecco Fazio daccapo, che dice (Atto III. Sc. 2.) *S' io fussi in te, io farei, io direi, Paroline? Se fussino in me, e' farebbono come fo io ec. e perchè io sono in me, e non ci sono loro, voglio fare a modo mio*. Altra Osservazion cade qui sott' occhio, cioè il nostro *loro* in caso retto per eglino. Molta quistione s' è fatta dai Grammatici, se *lei*, *lui*, possano usarsi nel Retto. Il Cinonio dice, ch' è regola ferma, che non servano giammai, giustificando varj passi, ove pare giacciano in Retto. Il suo Annotatore però debilita la regola con addurre in contrario qualche esempio, ed anche la Crusca ne reca alla voce *lui*. Ferma regola è bensì, che tanto scriverassi meglio, quanto meno si useranno. Sia ciò detto, perchè veggasi, che 'l nostro dir *loro*,

lei,

lei, *lui* in retto caſo è pure un Barbariſmo di Toſcana. Non tacerò in queſto propoſito, che in tutte l'edizioni fatte di qua del 1500 delle Rime del Petrarca leggeſi nel Sonetto 93.

Ch' altro non vede, e ciò che non è lei
Già più antica uſanza odia, e diſprezza.

Alcuni Grammatici vedendo quel *lei* in caſo retto, diſſero, che qui il Petrarca come Poeta uſcito era di regola. Altri più impegnati per l'onor di lui, non volendolo accagionare d'un Barbariſmo tale, fecero ſu di queſto paſſo varie ſtraniſſime interpretazioni. Sia però lode a Pierantonio Seraſſi, che nell'Edizion di queſte Rime fatta in Bergamo 1746. preſſo il Lancellotti ſi valſe d'un avvertimento del Manni, e dietro l'Edizioni fatte prima del 1500., coll'interpretazione di Franceſco Filelfo, reſtituì queſto combattuto paſſo alla ſua antica, e vera, e regolata lezione, che ſuona:

. . . . *e ciò che non è in lei* ec.

Il noſtro *non ſaver nè perchè nè per come* celo dice ancora il Servo Moro (Atto IV. Sc. 5.) *Noi demmo fuori queſto nome, acciocchè non ſi ſapeſſe nè perchè nè per come*.

Nel Capitolo in lode del Debito inſerito nelle Opere Burleſche del Berni, e d'altri (Lib. I.) leggeſi ſecondo la più corretta lezione.

Ha l'anima gentile, e generoſa
Un uom, ch' affronti, e faccia ſtocchi aſſai;
E' uom da fargli fare ogni gran coſa.

Quivi ravviſaſi il modo noſtro v. g. *l' ha fatt' un ſtocc maledett*, per dinotare egli ha fatto un groſſo debito. Notabil'è, che la Cruſca non regiſtrò queſta maniera di dire nè alla parola *ſtocco*, nè tra le moltiſſime fraſi unite al verbo *fare*. Avrebbe perciò luogo queſto Dettato nel nuovo Dizionario del P. Bergantini, che molta lode meritaſi col ſuo onorato ſudore nel moſtrare la ricchezza della favella Italiana. Termina il Capitolo con la replica della medeſima:

Fate, Parente mio, pur degli ſtocchi.

Dirò così per erudizione, che, benchè queſto vada in

quella Raccolta ſotto il nome del Berni, viene nondimeno negato d' eſſerlo da Pellegrino Roſſi Modeneſe in una ſua Nota al Canto XI. pag. 340. della *Secchia Rapita* del Taſſoni, affermando egli eſſere facitura di Orazio Toſcanella.

Metter ſu um, per metterlo al punto, inſtigarlo, e ſtimolarlo a dover dire, e fare, è pur noſtra locuzione. Il Varchi (Ercol. p. 161. Ediz. Comin.) regiſtra queſto modo per toſcaniſſimo: come non meno il ſeguente (p. 157.) *tanto è da caſa tua a caſa mia, quanto da caſa mia a caſa tua;* il quale udiam anche quì gettarſi ſpeſſo l' un l' altro in faccia coloro, che voglion eſſere pari agli Avverſarj, e da quanto loro. Altrove uſa il Varchi una maniera, che pur ſuona tuttodì in bocca alla noſtra plebe, dice *per farla graſſa*, dinotar volendo, più a voſtro vantaggio che ſi può.

Nelle Lettere Famigliari del Conte Lorenzo Magalotti leggo il ſeguente modo: *Il Prior Rucellai ed io di mangiare ſopra un tavolinuccio vicino a queſto fuoco due cucchiarate di pappa, quattro bocconi di piccatiglio, una mela cotta, e ſalta.* Dall' annotazion poſtavi caviamo qual ſenſo aver debba quel *ſalta* iſolato: *cioè ſalta a letto, quaſi fuſſe un ordinamento di ricetta*. Non v' ha che quattro giorni da oggi, ch' io qui leggo queſta mia Lezione, al Mercoledì, ovvero alla Caſeſca, come udimmo, al *Mercore* delle Ceneri, nel quale cominceremo a far rivivere il noſtro bel proverbio, che ſogliamo dire nelle Refezion quareſimali, *pam, ſalata, e ſalti*, che ſporre ſi potrebbe, *ſi ſalti a letto*, oppure *ſalti ſi facciano a letto*.

El s' è mudà de camiſa, per dire, egli s' è mutato d' opinione, di ſentimento, è altresì comuniſſimo preſſo noi. Il medeſimo Magalotti l' uſa tal quale in altra ſua lettera: *che ſe non s' è mutato di camicia, megli doni, che gli piglierò.*

Una Roſta. Belliſſima voce noſtrana ſi è queſta, con cui vogliamo ſignificare quel riparo, oſſia oſtacolo per raffrenare, o altrove volgere il corſo troppo in alcun luogo violento del noſtro vicino fiume Adige; e a tutti que' ripari lungo il medeſimo quà e là fabbricati diamo

 per-

perciò il nome di *Rofte*. La Crufca dà a quefta voce la fignificazione d' uno ftrumento noto a farfi vento ec. Piccola differenza ! poi anco per fimilitudine la interpreta per ramufcelli con frafche, citando il feguente verfo di Dante (Inf. Cant. XIII.):

Che della felva rompieno ogni Rofta.

Il Muratori (Differt. 33. p. 315.) riconviene la Crufca, e moftra, che Dante nient' altro volle dire che fracaffare ogni oftacolo della felva, non folamente ogni ramufcello. Così è veramente, la Crufca non pone alla voce *Rofta* la fignificazione di oftacolo: ma altrove tra le moltiffime frafi, che annette al verbo *fare*, offervo però, che vi pone anche *fare rofta*, e fpiega: *fermarfi più perfone in giro per impedire checcheffia*, e *arreftarfi*; il che in foftanza è lo fteffo che concedere a *Rofta* il fignificato anche d' impedimento, e oftacolo. Ciò fia detto in qualche difefa della Crufca, ma nientedimeno per moftrare, che in altra Edizione di sì utile e pregevole Vocabolario egli è neceffario giungere alla voce *Rofta* la fignificazion di oftacolo, preffo la quale non meno che preffo il verbo *fare*, ove li pofe la Crufca, deono aver luogo i feguenti verfi di Fra Jacopone (Lib. V. p. 25.) trafcritti pur dal Muratori:

Le vitia, che ftanno alla nafcofta,
Ciafcheduno fi briga d' ajutare,
Fanno d' accordo tutti infieme roftà
Di non voler l' albergo fuo laffare.

dove *Rofta* non può fignificare altro che oftacolo, impedimento. Io ho detto quefto tanto, perchè fi vegga, che 'l noftro *Rofta* è termine nobilitato dagli antichi Padri della lingua, e che nel fentimento da noi ufato dee aver luogo in Crufca. Chiunque leggerà Dante perciò, correggerà altresì in quefto punto il P. Venturi, ed ancora il Volpi; e aggiungerà una nuova offervazione fopra l' accennato verfo a quelle contra 'l Comento del detto Venturi di Filippo Rofa Morando, cui fcappò quefta notizia in quella fua critica fatica.

Non voglio ommettere di notare, che Dante diffe *trei* per tre (Inf. Cant. XIV.) e *tree* ancora per tre (Parad. Cant.

Cant. XXVIII.) tal' e quale noi sogliam proferire. Egli è ben vero, che ciò scrisse amendue le volte per la necessità della rima; non per tanto sarà lecito soggiungere, ch' e' sembra, che tale vezzo abbia per così dire acquistato della dignità mediante l' uso fattone da un tant' uomo, e sì sovrano Scrittore. Di che, se così è, cosa sia poi delle stroncature delle voci *ca* per casa, e *co* per capo da lui usate, spezialmente quest' ultima più fiate nel suo maggior Poema? La Crusca certamente in venerazion di lui le ha registrate, comechè trovate l' abbia eziandio adoperate da Scrittori dopo del medesimo. Io dirò solo riguardo al *ca* per casa, perocchè famigliare al nostro volgo è pur cotal' accorciamento, che questo vezzo supera finalmente tutti gli altri vezzi nell' onorificenza; ed eccone la pruova del perchè. Anton-Maria Salvini in un suo Discorso sopra Dante (T II. Disc. 93.) porta i seguenti di lui versi (Inf. Cant. XV.):

Questi m' apparve ritornando in quella,
E riducemi a ca per questo calle.

e scrive, avere Dante questo Lombardesimo usato invitatovi non solo dalla necessità del verso, ma anco dall' autorità di Omero, che giusto troncò alla stessa guisa la comune voce δῶμα, che casa significa, nella Dorica δῶ, che risponde appunto all' Italiana *ca*; e soggiunge, ch' egli perciò non si riguardò ben due volte nel primo dell' Iliade, ove questo medesimo Doricismo è impiegato da Omero, d' impiegare altresì quel Lombardesimo, da Dante, per così dire, toscanizzato; come di fatto si legge nella sua Traduzione, in un luogo:

Tornare a ca colle rostrate navi.

Nell' altro: *Tornato a ca, co' tuoi compagni, e navi,*
Sii Rege a' Mirmidoni.

Ecco adunque, che 'l nostro *ca* per casa è stato in riguardo della nobilissima imitazione onorato altresì della cittadinanza toscana, ed ecco in bocca della nostra Plebe persino un vezzo Omerico.

Ma poichè nel Grecheggiare sono entrato, piacemi terminare queste Osservazioni coll' etimologia della voce *Facchin*, colla quale dinotiamo colui, che porta pesi addosso.

dosso. E' termine anche di Crusca, che vi pone il Sinonimo *Portatore*, e in latino spiega *Bajulus*, *Gerulus*, tralasciando di porvi alcuna greca voce, come per altro far suole nelle altre. Il Muratori, che pur di tante voci ha rintracciata felicemente l'origine (Dissert. 33.) di questa punto non parla. I Deputati sopra la correzione del Decameron (Annot. p. 36. sopra la Nov. 6. Gior. II.) alla voce *Portatore* scrivono: *Perchè spezialmente in quella età importava quel che noi oggi con voce forestiera chiamiamo Facchino*. Ai tempi del Boccaccio adunque non era peranche in uso, e nel secolo decimosesto era come straniera considerata, senza dire però da qual paese si trappiantò in Italia. Dalla Germania non certamente, dicendosi ivi *Reffträger*; nemmeno dalla Spagna, ove equivale il vocabolo *Ganapan*, dai quali due Regni ci vennero pur molte voci. La Francese favella ha però *Faquin* per *Gagne denier*, *Crocheteur*. Per la qual cosa potrebbe alcuno dire, che la medesima sia dalla Francia a noi passata: ma per istabilir ciò resta a vedere, se tal voce sia veramente colà di più antico uso, che presso gl' Italiani non è; o che sia stata ben anzi da questi in quel Regno con non poche altre portata, quando in Parigi correva la gran moda, che al presente corre presso certi Bergoli in Italia, d' Italianizzar il Francese, e di Franciosare l' Italiano sì nel favellare, che nello stampar libri, come per alcune opere d' amendue le Nazioni è palese. Checchè ne sia di ciò, certo è, ch' ella è voce interamente greca, e dalla Grecia ne deriva anche quasi la significazione. Udiamo a questo proposito l' Ab. Quadrio (Ind. Univ. della Stor. e Rag. d' ogni Poes. pag. 227.): *Phacii, e Phacini* (φακίνοι) *erano dette dagli antichi Greci quelle persone di niun conto, dell' Egitto, della Frigia, e d' altri simili luoghi, quasi persone, che solo di lenti si pascessero; onde a noi la voce nella sua vera pronunzia è rimasa di Facchini*. Dopo della qual cosa dirò io, che non senza gran probabilità cominciò a farsi cittadina dell' Italia questa voce *Facchini*, quasi *Lenticularii*, nel decimoquinto secolo, il quale, come dice il P. Giangirolamo Gradenigo (Ragionam. Istor. Crit. intorno al-

la

la Letteratura Greco-Italiana Cap. IX. pag. 114.) *ſi può a buona equità chiamare il trionfo in Italia della Greca Letteratura*. E con ciò ſia finalmente fine a queſta materia per non trattenere di ſoverchio, e non iſtuccare affatto con sì proliſſa Lezione, quando la novità e curioſità dell' argomento non ne abbia peravventura moderata piacevolmente la noja: e perchè qualchuno non la morda colla ſeguente vivaciſſima noſtra dicitura *l' è 'n lambic*; con cui eſprimer vogliamo una faccenda, che va molto alla lunga, e molto che fare e penſare ſomminiſtra; la qual fraſe dal toſcano lambiccarſi il cervello ſi conoſce originata, che ſi direbbe ancora ſtillarſelo, beccarſelo: Laſcerò adunque, che altro Compatriotta, cui ne venga in altro tempo la bizzarria, maggiormente a ſuo bell' agio la tratti, la diſtenda, ed illuſtri.

ENSONI
DE
MISSER PINPESI,

PRIMA PART.

Sibem Misser Zuane de la Casa
En quel so Libro dai cevili trati
Pretende, e vol, che chi ha creanza tasa;
Per no parer lizer, i ensoni fati;
Quei nonistant, che Poesia snasa,
Contarli i pol senza esser credui mati;
Cossì anca mi, cospeto de la brustega!
Ven pos contar, che som poeta en rustega.
Za e boni dì su l'ora giust che'l sol
Spontant a onza a onza su dai monti,
Come um, che desmissià slonga su 'l col;
E de levar el va fagant i conti:
E che quasi con bianc splendent linzol
Tuti 'l coverze, acet a quei ch' è sconti,
Mi steva 'n let, e dolcement dromiva
Senza aver per el fifio Aonia piva.
Ma da un ensoni en l'altro straportà
Se me rapresentè a la fantasia
Tuta del Mont Parnas la maestà,
Che 'l pareva Varlonga desfioria:
Su e su l'era tut quant affat cargà
D'albori con en mez osei che cria:
De fiori era coverti i bei senteri,
E da le bande pindoleva i peri.
Cazzà no savarìa mai da qual stombi
Me pareva de nar del Dos en cima,
Godant qualcum de quei gustosi bombi,
Che fa vegnir saliva per la rima;
Ma vete! da do Satiri tra i gombi
Vegno fermà, e recercà, che prima
Diga chi som, da rest i me manazza
Darme la taca en mili mez la piazza.

Mi mo a ſentir, che i me dománda 'l nome,
Me trovei ſubit pu 'mbrojà che mai,
E no ſaveva dir nè che nè come,
Perchè ſul nome ho fat dei grant zavai;
Pura me reſſolvei con quatro crome
Dirghe come i me chiama tra i Agiai,
E reſpondei: mi ſom Pinpeſio el Grande
Om alt da tera circa quatro ſpande.
A ſentir ſto bel nome quei do buli,
I me fè ſubit reverenza fonda
Con arbaſſar le teſte pu dei culi;
E i me ſervì de compagnia, e ſponda;
Ma come che i aveva i pei da muli,
Entel nar via trotant de mi a ſeconda;
Perchè talvolta a corer era pegro,
Da le ſcalzae era deventà negro.
Finalment arivem entum bel ſpiaz
Circondà da 'n giardim piem de fruteri
Carghi de limoncini, e cedri a maz,
E 'ncercenai de fiori i bei ſenteri:
Per ogni men de cao gh' era 'n taolaz
Con ſu depente iſtorie e bei miſteri;
E a ſpine ſe vedeva 'n certi loghi
Da tera alzarſe l' acqua, e far dei zoghi;
Entorno a ſto bel ſpiaz gh' era tut ſcagni
Fati del pu bel marmor de Carara,
Con ſu ſentae le Muſe, e i ſo compagni,
Cioè i Poeti de opuniom pu rara;
E tuti ſteva quieti, come i cagni
Ennanz che 'l cazzador a l' oſel sbara:
Eſempi a tuti i cercoi vertuoſi
De no ſofrir berlèri, e morbinoſi.
Nè chi val quel che ha za fiſsà i antichi,
Che le Muſe no ſia de pu de nove,
Perchè ghe 'n viſti tante, quanti ſtichi
Se poderia ficar mi no ſo dove;

Pol dar, perchè i Poeti è coſsì sbrichi,
Che i s' aba gatà for le Muſe nove;
E verament ſi poche Done ſole
No poderìa ſopiar en tante gole.
Prima de liſta l' era quela Muſa,
Che ſervì Omero ſul fiorir dei ani,
Sguerza da un ochio, e ſu l' altro na gruſa;
Che ghe i rendeva tuti doi malſani;
Ma con abiti atorno po che bruſa,
En competenza ai quai pararìa ſtrani,
Se vegnis chive 'l Capo de Valarſa,
Quando l' è naſià ſu per far comparſa.
De dre da queſta ghe vegniva quela
Che dè ſeſt a Vergili grant Poeta,
Sbrinzenta en fazza al par de chiara ſtela,
E piena de luſioi ſu la bereta;
Ma al veſtir la pareva or paſtorela,
Or dona da campagna, ora na atleta
De quele, che 'n le guere fa paura;
E la feva a ogni vers bona figura.
Subit dopo en vegniva un altra aſquaſi
Uguala a quela, e credo, che la fus
La Muſa del Poeta Re dei naſi,
Veſtida ſu polito col Cantus;
Sol n' ochio la gh' avea lecà dai baſi,
Sgozzolent, lagrimos, con drento 'n bus;
Ma l' altro l' era alegro anca 'n poco maſſa;
Perchè Ovidi l' ha fata magra e graſſa.
A cant gh' era po quela de Lugrezzi
Col ſo Poeta apres, ma ſenza teſta,
Che Apolo ghe l' avea butada 'n pezzi
Per far na prova, quant coſsì la reſta,
E quant che ſtà quei atomi ſcavezzi,
Dopo aver bem zirà, a far tregua e feſta;
E a meterſe de nof entel prim eſſer;
Ma ancor la prova no podea rieſſer.

Dopo gh' era na certa tracagnotà
Grossa de vita, e bassa de statura,
Con na testa sapienta a l'anda, e dotà,
E arent ghe steva Orazi en positura;
Po sen vedeva un altra 'n poc smilzota
Con en siego e muset propri a dritura
Simil a quei, che 'l prossimo minchiona,
E questa de Marzial l' era la Dona.
A queste un altra en fila ghen vegniva,
Che pareva composta de poina,
Meza vestida, e meza mal gualiva,
E Catullo ghe deva na manina:
Visti po drento 'n quela stessa stiva
N' altra Musa severa, e senavrina,
E Giuvenal vardeva sta Compagna
Con ochi, che 'l pareva su la scragna.
A queste ancora gh' era zo a seconda
Tante altre vestìe su a l' eroica, e bele,
Part de le quale avea la testa monda,
E part i so cavei fati a canele:
Tute con cinque o sei, che le circonda,
Come che al mondo fa le civetele;
E questi l' era tut Latini, e Grechi,
Forche de drent, de for Melchisedechi.
Da l' altra banda gh' era po le Muse,
Che ai Taliani ha fat ala, e prima a tute
Gh' era quela de Dante, che ancor luse,
E luserà anca 'n l' età pu mute;
E dopo questa un altra che straluse,
A respet de la qual le altre par brute,
Encoronada de Violor la testa,
E Musa del Petrarca l' era questa.
Un altra po ghe n' era sul terz posto
Coi ochi stralunai, e spaventosi,
E apres coi brazzi 'n fianco gh' era Ariosto
Sentimenti mostrant sempre furiosi.

Dopo po, ſe dal ver no me deſcoſto,
  Una en vegniva de color d' Ambroſi,
  De fer armada, e 'n mam la ronca, e 'l ſcudo,
  Col Taſſo apres, che no ſe ſquaſſa 'n crudo.
En poc pu avanti po vegnìva ancora
  Un altra Dona de portar eroico;
  E 'l Chiabrera là ſtenc come na bora
  Pareva 'l ſo dotor, o 'l ſo ceroico.
  Me venſe po 'n vedèta un altra Siora
  De 'n far tra l' academico, e tra 'l ſtoico,
  Piena de metaforichi morbini,
  E arent ghe ſteva 'l Cavalier Marini.
Finalment gh' era un altra Muſa gaja
  Co la chiera ridenta, e con en mam
  Na forbes bem guzzada, e che ben taja,
  E 'l Berni arent ghe feva 'l ciamberlam.
  E drio gh' era 'n cert muſo da fortaja,
  Che aveva magnà zo de macafam
  Doſa sì fata, che 'l parea na baila;
  E queſta del Fagioli era la Fraila.
Ma ve! me ſcordo giuſt tra le pu bele
  Quela che feva pu ſtupenda mina,
  Circondada de ragi, e luſtre ſtele,
  E al Dio dei canti e ſoni pu vecina;
  Queſta però no aveva a le ſcarſele
  Neſſum Poeta; onde chi l' endovina?
  Mi facilment vel digo, e vel denonzio,
  Sonti 'n boſiadro, che ſe' Voi, Curmonzio.
Quante Muſe ghe fus, quanti Poeti
  De drio da queſte, mi ſecur nol digo,
  Chi veſtidi da Frati, e chi da Preti,
  Chi da Dotori, e chi da miſtro 'ntrigo;
  Chi bravi 'ntei Poemi, e chi 'n Soneti,
  E chi 'n ſcriver Capitoi a l' amigo,
  Chi Spagnoi, chi Taliani, e chi Todeſchi,
  Chi ſerj, chi amoroſi, e chi berneſchi.

En

En mez a ſto bel cercem gh' era un alta
Poltrona ſora a quatro, o ſei ſcalini
Fati d' oro a fiorami che reſſalta
Con ſu ſentai beliſſimi anzolini,
Dei quai na part move i peoti, e ſalta;
Na part tegn co le mam dei chitarini,
Alcuni aveva ſot al braz na tromba,
Altri for ſot ſchizzeva qualche bomba.
Su la poltrona alfim con rubiconda
Fazza Miſſer Apolo alegro ſteva
Con na grant caveara ſnidia e bionda,
E con en manto ados, che reſplendeva;
Coſſichè neva i ochi en Trebiſonda
A ognum, che de vardarlo grazia aveva;
E del ſo caliſſom tocant le corde
Le Muſe ſteva là con coi da engorde.
Quande però che 'l viſte da lontam
Vegnir la me perſona a rompicol,
Soſpeſa 'l tenſe dal ſonar la mam,
E 'ncontra 'l me mandè 'n cert bagajol,
Un regazzet, che dopo un baſamam
El me diſſe, che 'l Re comanda, e vol,
Che 'mmediate al ſo trono me preſenta,
E che quatro parole 'l vol, che ſenta.
Piem de timor, ma ancora de ſperanza
M'avanzo drento 'n mez a panza averta,
E fat al Re un enchim de quei de Franza
Me meto de ſcoltar atent a l' erta.
Et ecote con voce alta l' avanza
Ordem, che for de ſoto a la coverta
Vegna la Muſa Rovretana, e preſta,
E ſe no la è veſtìa, che la ſe veſta.
Da lì a 'n credo compar certa Donera
Smorta de fazza, e magra come 'n pic,
Coi ochi ſmagagnai, color de cera,
E con en nas, che ſomejeva a 'n fic:

Ghe

Ghe boïva 'ntel pet la maſeghera ;
E ghe ſpuzzeva 'l fià da chi al Potric ;
Talchè 'l pareva a vederla sì triſta
La mort fetiva, ſe l' avè mai viſta ;
A veder en ſto ſtat la pora grama
Me corſe un ſgriſol da la teſta ai pei ;
Quand' eccote che Apolo là me chiama,
E 'l me parla con ſtil propi da Dei :
E così dunque ſi compenſa, ed ama,
Crudel Pinpeſio, e ſconoſcente, Lei,
Che per lo innanzi ti ſervì sì fida
Alla gloria, all' onor maeſtra, e guida ?
Mira, a qual paſſo l' ha ridotta il duro
Giogo, cui tu l' hai ſottomeſſa, e ſtretta
D' un eterno ſilenzio, ed in oſcuro
Carcere ſtar, qual' alma rea coſtretta.
Perchè tanto rigor pazzo, immaturo
Di laſciar la tua Muſa ſola e abjetta ;
Per altro gaja, e lepida a tal ſegno
Ch' avrebbe moſſo il riſo a un uom di legno ?
Mi, che per altro ſom de me natura
Un om sì fat (nol digo per lodarme)
Che ſim de l' ombra mia ho grant paura,
Ma co ghe ſom, ſmaco caròl, e tarme,
Me meſſi ſubit con na grant ſcatura
A dir l' animo me per deſcolparme ;
E me pareva propi 'n quel procinto
D' aver magnà na fel, o 'l pomoquinto.
E reſpondei : Luſtriſſimo (perchè
No ſavea ſu 'n do pei che titol darghe)
Ho la reſpoſta pronta a menadè,
E de reſom ghe 'n pos produr a carghe :
Se va de mal la Muſa de Rovrè,
Che me fa a mi ? mi no ſo cert che farghe :
Moſtrarſe la dovea pu benemerita,
Coſsì mal no la gh' ha, che no la merita.

Ghe par, che 'l sia na cossa da fedelá
Agiutar chi me sgrogna dre a la schena ?
Ma quest passienza, l' è na bagatela,
E chi parla al de dre, i aspetto a cena.
Pezi è, che la men fa n' altra pu bela,
Che boìr me fa 'l sa gue 'n ogni vena,
La qual dal stomec mai me narà zo,
Gnanc se me prega 'l Prencipe d' Angiò.
Se gata al mondo certa zent bizara,
Che se 'ndeleta far rime, e soneti
Contra persone savie, e senza tara
Con scoverzerghe Nei falsi, o secreti;
E doperant costori la me cara
Sàgoma de far versi, e i me conceti,
I fa parer a chi no me cognosse,
Che mi sia l' inventor de tut ste cosse.
E chìve, oh compatì, se 'l dir se avanza
A mostrar un grant mal de sti Taliani,
Ai quai Dio dà talent, che soravanza,
Stago per dir a quelo dei Piovani;
E lori lo converte 'ntuna lanza
Per giostrar um co l' altro, e parer strani;
E 'n scambi de far qualche opera degna,
A tirar zo a campane doppie i ensegna.
Or chi se vede, se la Musa è fida:
Perchè spirar i versi a quei frasconi,
Degni de le bandine del Re Mida,
Per no dir de ghirlande da montoni ?
Mi onoro tuti, e scherzo con polida
Forma con tuti, e ho sentimenti boni;
Ma se colìa vol far de ste bassete,
Che la mora anca affat, mi narò Prete.
Qual foja, che al vegnir del fret inverno
Smorta, e secaa da le grant brume casca;
Tal la Dona vegnua de color perno,
E passa, come al sol è la marasca,

La restè morta almancà 'ntel esterno,
E la caschè, come un ch' è piem de fiascá,
Apolo alor la fe portar via subit,
Azzò ghe passes via quel grant decubit.
E a mi voltà quel Re benign el disse:
Pinpesio, or veggio, ch' hai ragione, e lodo
La tua schiettezza, e 'l valor tuo, che fisse
Già nelle oneste massime il suo chiodo.
Or lascia a me compor queste tue risse,
Nè dubitar, che ci troverò il modo;
Ma intanto vo', che in poche rime sode
Canti della statura bassa in lode.
Come quel cagn, che zo da alta muraja
Ha da saltar, smanios va 'ntorno, e varda,
Dove 'l salt è pu bas, e 'l zimia, e 'l sbaja,
E la paura sempre pu 'l retarda:
Tal ogni me penser, zira, e zavaja,
Come chi è sventezà sul lac de Garda,
E per quest me sudèva la camisa
Per scogner poetar a l' emprovisa:
O alora sì sul sodo ve mantegno,
Che se Curmonzio me fus stà d' apres,
Voi, grant Curmonzio, che 'n quel nobil Regno
Da tuti vanzè su come 'n cipres,
Avarìa fat pu mei, e tant m' empegno,
Cento e po mili volte 'l me 'nteres;
Che m' avaresse sugerì i conceti
Da far strassecular quei grant sugeti;
E, se no aves bastà sto agiut de costa,
Putost che um dei Agiai pares un oca;
Per i quai l' amor vos no fa mai grosta;
Con torme la parola for de boca,
Avaresse per mi dat la resposta
Con de quel cercem maravea no poca;
E chi sa, che anca ades a na me istanza ...
Ma basta: n' avè dit pu che a bastanza.

Pur rechiamaè le fiache forze 'nſemã ;
E cazzai for tuti i reſpeti umani ,
Fei un sforz de natura ſenza tema
Co la ſperanza de no parer ſtrani ;
E ſmenuzzà 'n la ment bem el problemã ;
Con n' argument dei pu ſofiſti e vani
Fat a ſonet me tirei for dai guai ,
Come ſe me ſcoltes tanti bocai .

SONETTO.

Poichè coſtretto i' ſono a dir nonnulla
In lode della piccola ſtatura ,
Dirò , che rara è più la creatura ;
Quanto più in mole raſſomiglia al nulla .
Ma quì ſcherza il Meſſere , e ſi traſtulla ,
Dirà taluno , e di lodar non cura ,
Qualor mette l' oggetto in tal figura ,
Ch' è meno ancor , che ſe 'l poneſſe in culla ;
Oh il Ciel perdoni a un tale ! anzi m' intendo
Di commendarla qual lucente ſtella ;
Ed ecco la ragion , che ve ne rendo :
Un breve corpicciuol tante budella ,
Tanti nervi , tante oſſa contenendo ,
Quante contienne un grande , opra è più bella ;

A ſentir ſto ſonet coſsì mal fat
Apolo me 'mpiantè 'n par d' ochi ados
Luſtri ancor pu de quei , che fiſſa un gat ,
Quande contra qualcum el vegn rabios .
E mi chiapei un ſmariment sì fat ,
Che me deſmiſſiei for tut tremolos ;
E 'nſcambi veder pu d' Apolo l' ira ,
Viſti , che 'l Sol da 'n bus del ſcur me mira ;
Quel po , che dopo queſto me ſucceſſe ,
Forſi comprenderà pu bizaria ,
Ma perchè vedo , che ſenir voreſſe
De dar terz a ſta ſgrovia fantaſia ;

Coſsì

Cosſì ; perchè a ſcoltar ve tediareſſe ;
Dago a tutti liſſenza de nar via ;
E per contarve po 'l ſecont Enſoni ,
Metarò n' altra volta i ſportoloni .

SECONDA PART.

QUant sarìa mai ſtimade le promeſſe ;
Se quelo che le fa no le mantegn ?
El ſarìa far zirar el mondo a Eſſe ,
E de la fedeltà torghe 'l ſoſtegn :
Queſto lo dis Dotori , e Dotoreſſe ,
E a tant ariva anca 'l me cort inzegn ;
E ſtimo quei che manca de parola ,
Come i putèi , che zuga a tira mola .
Mi che ho vergogna , ſe magari paſſo
Senza pagar , ſe aves promes un ſghit ,
Fondà ſu 'n ſto prencipi no tralaſſo
De mantegnir quel che na volta ho dit ;
Ma Voi dirè , che mi fazzo 'l gradaſſo
Entun temp , che niſſum cerca ſto fit ;
Ma no 'mporta , 'l bon om i ſtochi paga ;
Senza che chi ha d' aver sforza la braga .
Ma ancor reſponderà qualcum de Voi :
Mo ſe neſſuno gnanca ſe recorda
Coſſa t' abi promes , e ti te voi
Chiamarte debitor a chi ſe ſcorda ?
Ha' tu paura , ſe no l' è ancoi ,
Che quando manc te penſi no i te borda ?
Nò , digo , l' om oneſt ſtima ſo gloria
Suplir dei creditori a la memoria .

Ecome doncá , Cari Siori Agiai ;
E Voi , che col martim ſu la caregá
De le recchie tegnì i timpeni aſiai ,
Azzò che 'l me cantar ve i ſponza , o frega :
Ecome chì per renderve pagai
A coſt de la me gola , che ſe sbrega
Contant , come ho promes l' Agoſt paſsà ,
L' Enſoni poſterior a quel contà .
Muſa , Voi , che no ſo con quala piva
Sopiantme no ſo dirve da che banda ,
Me mantegnì 'l fià 'n corp , e i ſenſi 'n ſtivá ;
E ſe' ſoto a 'n mus ſgrovi Dona granda ,
Agiutème . . . . Ma che ? amara ſaliva
El cor ſu per el col no te tramanda ,
Dirà qualcuno , l' envocar na Muſa
D' enfedeltà convenza , e ſenza ſcuſa ?
Nò , reſpondo a ſto tal : queſto è 'n giudizzi
Precipità , ſenza ſaver le coſſe ;
La me Muſa è na Dona ſenza vizzi ,
Fedela , e de bom cor come anc le voſſe ;
La 'mpartoris bensì dei ſchiribizzi ,
Ma no l' è però robe coſsì groſſe
Da 'ncomodar per quele 'l Petorina ;
E a provarvel ſom pront ſera e matina .
Donca coſsì ſmarì deſmiſſià fora
Per aver viſt del Grant Apolo l' ira ,
E averme adat , che 'l fiol de dona Aurora
Coñ sbrinzent ochio drent dal ſcur me mira ,
Perchè no l' era ancor la ſolita ora ,
Che for dal let el me voler me tira ,
Come che avea dromi ſu la mam drita ,
ſu 'n quel altro galom voltei la vita .
E perchè la me ment era za empreſſa
De la curioſa idea de Muſe , e Vati ;
Piſotolant en quela guiſa ſteſſa
Che uſa 'l chietim en Chieſa a far i Ati ,

Torna la fantaſia pu preſt che 'n preſſa
A nar del Mont Parnas tra quei beati,
E d' eſſer men deviſo a la preſenza
De Apolo, e de la nobil ſo ſomenza.
Per deſcriver polido quele Orqueſte
Mi cert no credo, che ſarìa aſsà
La pena de Vergili da le feſte,
Nè quela de l' Arioſto en verità;
Dirò demò che a veder tante teſte
Me pareva 'n grant ſpiaz tut falesà;
E Apolo 'n mez a quela ſpeſſa fola
El pareva 'l Netum de la Piazzola;
Ma no credeſſe za, che 'l fus ancora
Coſsì piem d' ira, come l' era avanti:
L' era ſerem, bampant, come na Siora,
Quande a sbac la gh' ha ados zoje e diamanti;
Propi co mel recordo 'l m' ennamora,
Umil, benign, amabil, e tra tanti
Mi 'l me vardeva con cert ochio ſcaltro,
Come um che vede 'n piochio ados a un altro,
Da para che fui là, me comparis
Da banda drita la me ſgrovia Muſa
Con na chiera per dia da paradis,
Sana, entranta, e veſtìa come ſe uſa,
Col ſo topè bem fat en cima al vis,
E 'mbeletà 'l moſtaz azzò la luſa;
E Apolo ſubit dà un comando a tuti
Che chi no è recercai ſtaga là muti.
E voltant vers a mi le ſo parole
El me diſſe: *Pinpeſio, cangia ormai*
Il tuo ſoſpetto, che ragion lo vuole,
In amor più fondato, mentre udrai
Dalla bocca di Lei, quanto ama, e cole
La fe, l' onore, e l' amicizia, e quai
Sentimenti per te nodriſce in cuore,
Forſe più caſti d' altre Aonie Suore.

Ma

Ma parli , ch' è già tèmpo ; la tua Musa ;
E si discolpi , e te suo sposo renda
Del ver capace , e gelosia confusa
Sen fugga poi all' orrida sua tenda ;
E se ardì questa volta essersi intrusa
Nel regno mio , più a tanto non s' estenda
Quel mostro fier , che gli uomini fa stolti .
Dica dunque la Musa , e ognuno ascolti .

No miga come fa certi Oratori ,
Che prima sim de scomenzar l' esordi ,
Con en fazzol i suga zo i sudori
Credant d' aver da far con dei balordi ;
Ma apena Apolo gh' avè fat sti onori
E fat star lì tuti coi coli engordi ,
La tochè via a descolparse : oh cara !
Sentì , che parlar dolz , che lengua rara !

Per ver , la dis , da mi ghe fu 'n cert muso
Con en mondo de nenie a stuzzegarme ,
Digant , che ho 'n bel mostaz , che splendo , e luso
(Ah sassim mariol !) per civetarme ;
Ma i termeni *no voi* , *no pos* , *me scuso*
Per cavarmen i pei el fu grant arme ;
En sustanza per quante molesine ,
Che 'l m' aba usà , no l' ha mai venz pedine ;

E questo tut ho fat per quel amor ,
Entrinsec , svisserà , che al me Pinpesi
Ho portà sempre , e portarò ancor ,
Se aves da viver enfiniti mesi ;
E per el qual , se col consuet so umor
Cloto nol fa sparir da sti paesi ,
Fazzo un voto pu fort de quei dei Preti
De mai pu maridar altri Poeti .

Mi som na Dona de natura tala ,
Che sim da che ho scomenz el raciocini ,
M' ha piasù tant ogni vertù morala ,
Quant che pias al golos i pizzoncini .

Pinpeſi 'l par lizer ; come na gala ,
Ma neghe ſoto a quei ſo ſermoncini ,
Che ſentirè , che 'l ſcherza , e 'l bate i vizzi ,
E 'l li fa rider , ma chiapar ſtremizzi .
Per queſt noi doi ſempre ne ſem amai ,
Perchè ſem fati de na ſteſſa paſta :
Mi 'l conſolo , ſe l' ha qualche travai ;
E lu me trata con maniera caſta .
El ſol penſar a ſto preſent ſo guai
Me fa vegnir i ſgriſoi . Orſu baſta
Elo me tegn giuſt come na narciſa
Neta pu de qualche altra de camiſa .
Ma me recordo bem , che quel toc d' aſem ;
Che venſe per tirarme al trabuchel ,
Dopo che apres al *nò* ghe dei del biaſem
Co la me Simia 'l ſcomenzè bel bel
A far el caſcamort paſſà dal ſpaſem ,
Per chiapar almanc quela ſul zambel :
Biſogn , che 'l gh' aba usà tanta trativa ;
Finchè la gh' ha ſonà co la me piva .
Che ſe 'l mal naſſe da ſto me ſuſpet ,
Per dar ſotisfaziom al me Pinpeſi
La denunzio de Apolo al grant coſpet ,
E fazzo iſtanza 'n termini deſteſi ,
Che la ſia chì menada a ſangue fret ,
E da Lu ſtes , che ha giuſti i contrapeſi ,
Saminada la ſia con tut rigor ,
E po 'l la fazza anca morir , ſe ocor .
A mala pena dite ſte parole
Apolo dè a do Satiri un mandat ,
Che i nes co le ſo bone caſtagnole
A tor la ſimia ; e quei ſubit de fat
A paſſi da lachè ſnerzant le miole
I la conduſſe 'n mez a quel ſtecat ;
E lì iſſo fato con parlar calmom
El ghe fè de le brute poſiziom .

Dopo de quele 'l venſe a la ſentenza
Con ſcavezzar la ſolita bacheta,
Condanant, che de tuti a la preſenza
Col laz al col ſu la forca i la meta;
*Perchè, 'l diſſe po dopo, l' inſolenza
Non vo' che in Elicona ſi permetta
De' falſi detrattori, e di coloro,
Che tentan denigrar l' altrui decoro.
Ben vero egli è, che corre in grado eguale
L' uſo della ragion con il reato;
Onde a morir dannando un animale
Forſe a dito ſarò per fier moſtrato;
Ma ciò d' eſempio ſerva ad ogni tale,
Che macchiar co' ſuoi canti avrà oſato
L' altrui buon nome. Olà dunque miei ſervi
S' eſeguiſca il comando, e ognuno oſſervi.*
Entum ſpianz sbalza là na compagnia
De Satiri, e de certi moſtri mori,
Con zamponi da muli, ale da arpia,
E co le mam da luridi tentori;
E come che fa i diaoi con una ſtria,
Tuti criant: ſimia ribalda, mori!
I la chiapa, i la liga, e i ghe prepara
Chi la forca, chi 'l laz, e chi la sbara.
Tut un temp quela turba ſterminada
De Muſe, e de Poeti come un vent,
Che ſcorla en furia la maura intrada,
Mandant tirèle a tera a cent a cent,
S' alza, e neſſum al Grant Apolo abada;
Ma tuti, per poder eſſer lì arent,
Core a regata, e 'n preſſa che i ſe ſmodega,
Per veder co la ſimia coſſa i sfodega.
Se avè mai dat da ment a na vaneza
De forment o ſegala de ſaſom,
Quande che ſopia 'l vent, come la ondeza,
Tal e qual quei Poeti là a miſſiom:

Chi da l' esser strucà suda, e panteza,
E chi se sforza de mudar cantom:
Chi urta da questa, e chi da un altra banda,
E chi s' augùra esser pu lonc na spanda.
Mi che som putost picol de statura,
Me trovei subit covert su 'n tal guisa,
E strucà cossì fis, che avea paura
De lassar en Parnas la me camisa;
E senza (caztro la me parse dura!)
Poder gnanca del fat veder na brisa;
E cossì stei sim che na voce forta
Disse: ognum vada, che la simia è morta.
Al sim dei fati la grant fola 'n poc
Scomenzè a dar de l' asi a quei strucai,
Chi quà, chi là corant vers al so loc;
Cossì anca mi me tirei for dai guai:
Bensì neva zirant come un aloc,
Urtant ora na Musa 'ntei brocai,
Ora 'n Poeta, e sbutonant al fim
Vegno a la larga, e arfio 'n fregolim.
E lì possant sul far de 'n poro sbriso,
Me vedo da le bande un Frate, e un Sior,
Ai quai me venſe voja a l' emproviso
De domandarghe 'l nome per faor.
El Sior disse: *mi voco Glotocriso*
Del pedantesco stile illustre auctor;
E 'l Frate: *& ego, qui sum hic remengus*,
Clamor Cocai, sed natus sum Folengus.
A sentir ste do razze de parlari
L' um che 'l Taliam, l' altro 'l Latim che guasta,
Desidereva pur de farmei cari
Per entender da lori quant che basta,
De la Simia la mort tra quei Sicari;
Anzi i preghèi co l' umiltà pu casta
De far na descriziom de quel negozzi,
E i fu tuti doi pronti a farme i fiozzi.

Audi , disse Fidenzio ; *o mi dilecto* ,
Della tua Simia il lacrymabil facto ,
Che il sol narrarlo il cor mi lania in pecto ,
Cogitando al dolor , *ch' ebbe in quell' acto* :
Fleva la meschinella , *che dal recto*
Itinere traviò per lo transacto ,
E il Carnifice appena viso , *all' icto*
Fatale il col porrexe , *e le fu stricto* .
Postea venne con magna improprietà
Gente ante me , *ita ut il buon Fidenzio*
Nulla ultra vide ; *ma il Cocai potrà*
Dirti il reliquo : *interea i' sto in silenzio* .
E 'l Frate , quasi 'l fus za preparà ,
E come 'l dises fati de Massenzio ,
El descrisse , ma propi enfervorì ,
Tuta la sena , e 'l disse su cossì .

V*IX fatale dedit comandum Divus Apollo* ,
Et Simiam furcæ , *dixit* : *taccate ministri* ,
Ut det per collum reliquis exempla ribaldis
Alterius famam tentantibus ingrenizzare ,
Ecce repente venit Satyrorum magna brigata
Innocuis portans grandem senobasta spaventum :
Ingroppant strettam miseram cum mille catenis ;
Et bassis oculis ad furcam grama tiratur .
Cumque vidit lazzum grossos situm infra pilastros ,
Unam deliquio cecidit mezamorta per horam .
Non obstante tamen ferus illam Boja strapazzat ,
Et super ad manum scalam modo menat adagium ;
Et modo strassinat malènazos dando tironos .
Quando super cimam scalæ pervenit , *horendum*
Fischiavit cigum sfendentem murmure rechias ,
Posteaque in lazzum testam tremolosa porexit .
Barbarus hinc subito golam sine limite Boja
Stringit , *eique petat magno simitone peadam* ;
Et sic de scala buttata per aera zosum

Pin-

Pindolat , & sbattit gambis faciendo ſpacatas .
Non ſecus ac ragnus loco cadutus ab alto
Taccatus ſemper sbavæ ſe ſnerzat & alzat ;
Et zatis novam ſibi sforzat texere telam .
Quo magis at trabat , ſemper canaluzzus , & ora
Plus ſtringebantur vitæ mancante fiato ,
Nam ſicut oriolos groſſos jam fecerat ochios ;
Et quando cerebro ſpiritus nequiere veloces
Currere , ſcorezam ſopiavit morta dreanam .
Tunc ſubito Satyri præſti undequaque zirantes
Portavere viam ſimiæ cum corpore furcam .

Voleva 'l Frate ſeguitar ancora ,
E far qualche epiſodi al ſo raconto ;
Quando vers mi core che ſe ſgiaora
Un mes de Apolo a dirme , che 'n quel ponto
Me ſpeta 'l ſo Patrom co la me Siora .
Toſt a caval de le me gambe monto ,
E dre al mes coro con preſtìa no poca ,
E laſſo lì quei doi coi denti en boca .
E dopo un lonc galop alfim ſe ariva
A Febo avanti , e là 'n poc me trategno ;
Po fata a Lu , e a tuta la grant ſtiva
De Muſe , e de Poeti de quel Regno
Na reverenza , che 'l terem forbiva ,
M' endrizzo con reſpet , e con ſuſtegno ,
E arent me trovo ſubit la me Muſa ,
Come un Moros , che ſpaſema , e ſgramuſa ;
Alora Apolo con amabil modo
Diſſe : *or Pinpeſio eſſer puoi perſuaſo*
Dell' amor di tua ſuora intenſo , e ſodo :
Già ad evidenza l' ha moſtrato il caſo .
Adunque a ripigliar l' antico nodo
Diſponti , e non moſtrarti amante a caſo ;
Nè gelosìa mai più ti becchi 'l cuore ,
Che ſia infedel Muſa di tanto onore .

Pe:

Per reguardo a cossì potent mezam,
 Che tal sotisfaziom m' aveva data,
 No vossi gnanc parer po tant vilam
 D' enterompeghe 'l boi a la pignata:
 A la me Musa dei subit la mam,
 La dechiarei a ognum per onorata,
 E senza un neo de quela bruta tara,
 Che 'l mondo mat ghe dis grazia bizara.
Ma ve acerto, che coi denti levai
 Fei st' at de bona grazia a quela Dona;
 Perchè era da la soa, che sto zavai
 L' aves fat quela Simia sfondradona;
 Ma colpa era de ela aver lassai
 I strumenti a spazzom, che tuti sona:
 Queste l' è cosse da tegnir sot chiave,
 Azzo nessum ghe peta le so sbave.
Ma vardè che curiosa, e grant finezza!
 Quasi la me vedes la boca amara,
 La Musa va 'ntum spianz, come na frezza,
 E porteme la piva, e la chitara,
 Con dirme: per pu vossa securezza,
 Perchè 'n ste cosse avè n' atenziom rara,
 Ve porto a Voi da custodir sti ordegni,
 E sonèi, quando gh' è sugeti degni.
Da para che gh' avèi ste cosse 'n mam
 Tegnantle fisse, e stant su la defesa,
 Eco me svejo, e resto lì un babam,
 De questi che ha chiapà dal vim la besa:
 Me vago i ochi spetolant piam piam,
 E sento, che vergota en mam me pesa:
 Strenzo i dei, e po con n' ochiaa da avari
 Vardo, e me gato 'n pugn el me Breviari.
Senza che d' avantaz me spiega a Voi,
 Ch' entendè le parole anca a la snasa,
 Za capirè la forza de sto 'mbroi.
 Pur da me posta 'l digo, azzò altri tasa.

I me ſtrumenti proprj al dì d' ancoi
L' è Offizzi , Meſſa , e la Scritura a caſa ;
E i Maìſtri de Miſtica , e Moral
M' ha da ſervir per uchia , e per deal .
Ma pur ſto Geni ai verſi , che m' ha dat
Quel , che i pegoi ha fat a le cireſe ,
Me par , che bem no 'l ſtaga afat afat
Scazzà come un deſutol ſenza ſpeſe ;
Ma quando tut el dì da ſodo ho fat
Qualche ora de la not , ſenza conteſe ,
Putoſt che nar quà e là come 'n Fiorlindo ,
Poſſa zugar con elo , e col ſo dindo .
No gh' è al mondo del pam la coſſa miora ,
Nè de la carne coſſa pu lecarda ,
Nè pu forta del vim per chi laora ,
Nè dei abiti bei la pu legiarda :
E pur tute ſte robe s' enfetora ,
Se ſpes no ſe le sbora , e ſe le varda
Da muffa , o ſeboì , da cozzi , o berta :
Coſsì anca l' Om , quando nol ſe deverta .
Donca diga chi vol , chi no vol taſa :
Quando uno gnent ai ſo doveri manca ,
Purchè da l' oneſtà nol ſe ſtravaſa ,
El pol ſta ſtrada bater a mam franca .
Ma oimè ! prima de nar ſta ſera a caſa ;
E prima che ſti uſſi ſe ſpalanca ,
Ho da pagar un debit , e 'l temp ſgola ,
E ſtago chì a menar coſsì la viola ?
Queſt' è , che a Voi con fazza reſpetoſa
Magnamine Eſſelenze , e reverenta ,
Con en cor , che dal guſt propi va 'n moſa ,
Rendo grazie da ſem ſenza far fenta ,
D' aver ſcoltada al par de na guſtoſa
Sta slanguia Poeſia , triſta , empotenta ;
Sia pur tacà ſta rara corteſia
Dei grant meriti voſſi a la ſcanzia .

LA NINFA DEL LENO

POEMETTO

DELL'. AUTOR DELLA LEZIONE.

SIGNOR ANTONIO RIVERITO.

VOI mi domandate ancora qualcoſa di mio per ingroſſare alquanto più queſto Tometto ; n' avrei veramente più d' una : ma dopo qualche penſiero mi ſono determinato ſoccorrervi con un producimento poetico , che divertiſca , e il quale mi ricordo che altra volta volevate ſtampare in certa occaſione , ed io non ne ebbi tutta la volontà . Avendolo finalmente letto publicamente l' anno ſcorſo velo mando tal quale lo recitai . Inſeritelo dunque unitamente alla preſente letterina , che vi ſcrivo . Queſto non è dettato in noſtro Idioma , baſtando a me d' averne fatta la Lezione , e laſciando queſta provincia all' Autor del Sogno qui anzipoſto . Egli è un Poemetto , come vedete , in toſcana favella , che ſarei quaſi per dire Eroicocomico , intitolato la Ninfa del Leno . *E' Poemetto , perchè s' aggira intorno a un azion ſola . Cominciaſi il ſoggetto , che ſcappando in un Epiſodio e propriiſſimo a ſiffatto genere di poeſia , e conveniente alla favola , termina col medeſimo ſoggetto . Eroico lo chiamerei , non perchè guerreſca azion deſcriva , non eſſendo queſta ſempre a tal genere neceſſaria ; ma perchè partecipa del Morale . E' infine Comico , perchè lo ſtile , in cui piacquemi ſtenderlo , ha in una col ſerio anche il piacevole , e 'l feſtivo . Sono , è vero , già intorno a dodici anni , che fu da me in più verde età compoſto favoleggiando per paſſatempo ſopra un caſo vero accaduto qui : ma giacque ſempre quanto è a me innoſſervato , e dimentico tra miei ſcartafacci , fuorſolamente ch' io mi ricordo , che nel meſe , nel quale lo compoſi , due copie ne furono tratte frettoloſamente da due Amici . Da queſte chi ſa dirmi che nonne ſieno ſtate forſe tratte delle altre , coſicchè finalmente ne vengan ora ad eſſere le medeſime , come ſuol accadere , troppo aſſai diverſe dall' Originale ? Queſta è anche una ragione , per cui non ripugno , che lo ſtampiate . Egli ſarebbe per verità neceſſario dare in mano a ciaſchedun , che lo legge ,*

una chiave ; che gli apriſſe l' ingreſſo all' intelligenza di certe artificioſe recondite impennate , ed anche di qualche penſiero . Voglio dire , che vi vorrebbe qualche annotazione qua e là poſta , affinchè maggiormente ne riſalti l' idea , e la condotta : ma ogni coſa non ſi può dire . Non è per tanto , ch' io diſperi , che alcun piacer recar non poſſa anche tal quale ai diſcreti Leggitori . Queſti rifocillando , e rilaſſando con qualcoſa di ameno la loro mente applicata forſe a qualche ſublime materia ſelo leggano per oneſto paſſatempo , come a me pure ſervì per tale nel comporlo . Vi raccomando la correzione , ſtate ſano , e ſono ai voſtri piaceri .

AD UNA SIGNORA

AMANTE DI COSE POETICHE.

MAdonna, ſiam ne' dì della Canicola,
Pe' quali laſciò ſcritto l' arte Medica,
E di Salerno la gran Scuola in ſpezie,
Fuggi 'l ſonno pomeridiano, fuggilo!
Così prima di queſto tempo l' uzzolo
Saltommi di far qualche cantafavola
Con un Poema in narrativo genere,
E in verſi gravi miſti a' ſollazzevoli:
Perchè, ſe Morfeo mai l' ali ſue tremole
Ventilaſſe ſu voi sì, che conocchia,
O penna, od ago delle mani cadanvi,
Onde a guiſa d' un languido papavero
Piegar il capo dormiglioſa e torpida
Doveſte or ſul mancino, or ſul deſtr'omero,
Poſſiate fare al lui venire oſtacolo:
E con tal ciancia pur cacciarvi 'l tedio,
E varj altri penſieri melanconici,
Che in ſimili ore increſcioſe, e fervide
La vaga mente per ventura ingombrinvi.
Benchè forſe non vaglia una corbezzola,

E co-

E cosa sia di basso, o nessun pregio;
Nulladimen grave non siavi scorrerla
Sol' una volta, che se poi non piacevi,
Faten pur, ch'io mel soffro, una baldoria.
Del caso non accade farven chiacchiere,
Il qual, benchè ad altrui parrà una favola,
Non dee nè può che a voi esser notissimo;
Voi ci ravviserete voi medesima,
E tornandovi il fatto alla memoria
Non corse ancora un mese intravvenutovi
Vedrete pur, quanto di verisimile
Al vero giunse il pennellin poetico,
E certi tratti di color vedreteci,
Che non a tutti sono intelligibili.
Leggetel dunque in rima, e sberrettandomi
Siccome servidor vostro vostrissimo
Chino profondamente la collottola,
E col piè manco faccio punto e virgola;
Del mille settecento quarantotto il dì
Perappunto, nel quale Agosto ferrasi.

ALla mia Musa or' or saltò la voglia
D' accozzar quattro rime alla carlona,
Che un bel desio già di cantar l' invoglia
In uno stil, che quadra a ogni persona.
Se per caso dà in secco, ovver s' imbroglia,
Sappi Lettor, che mai portò corona,
Poco è, che a quel gran monte di Parnaso
S' è messa anch' ella a voler dar di naso.

E' ragazzaccia, e ne sa poco poco,
E ancor con trescherelle si trastulla;
Ond' è, che canta sol per celia, e gioco;
Che in capo ognor la bizzarria le frulla:
Ha innoltre un vocìon sì sconcio e roco,
Che, come canta, par uno, che trulla,
In mo', che a petto suo sarìa più umano
Il raglio d' un gran Miccio Anconitano.

Ma ecco omai che al canto s' apparecchia,
Che Amore l' ha toccata del suo sprone,
E tanto nelle mele la punzecchia,
Che alfin cava di tasca il suo trombone.
Vogliatele prestar cortese orecchia
O Voi, che non dormite in Sollione,
Leggete in grazia questo bel casetto
D' una Zita, una Vecchia, e un Diavoletto.

Febo già nascondeva i raggi sui,
E in braccio si chinava a Teti bella
Con più maestra man reggendo i dui
Destrier, che Fetontin balzar di sella.
Però forza è, che qui tutto s' abbui,
E benchè spunti in Cielo qualche Stella,
Pur è sì fiacco e scemo il suo splendore,
Che non lascia alle cose il ver colore.

Car-

Cantar ſentianſi gl' importuni Grilli ,
Uſcire i Gufi con vociacce meſte ;
E i primi co' lunghiſſimi lor trilli
Empier le valli , i monti , e le foreſte .
E il Drudo , ch' arde ognor per Clori o Filli ;
A Lei può far ſue pene manifeſte ,
Che ſe raggio di Sol trattienlo , o intrica ,
A compier l' opra ſua la notte è amica .

Allorchè Eurilla , Ninfa del bel Leno ,
Che vezzoſetta è ognor , ſe piagne , o ride ,
Nerichiomata , e d' alto eburneo ſeno ,
E co' begli occhi ſuoi li cori ancide :
E tal' è infin , ch' io non ſo dirvi appieno ,
S' altra ſimìl la priſca età mai vide ,
Trovoſſi là 've l' Adige le ſponde
Bacia d' un bel terren con le chiare onde .

Ella ebbe il cammin retto inpria ſmarrito ,
E delle genti ſue rimaſe priva ;
Però giva cercando ogni romito
Sentier , ogn' ermo poggio , ed ogni riva ;
Poi giunſe appunto in queſto erboſo lito ,
Ove ſol vide l' onda fuggitiva :
Qui dunque arreſta il piè , e chiama forte ;
Ma invan chiamava , che pareano morte .

La notte ſi faceva vie più oſcura ,
E velava alla viſta i veri obbietti ;
Ond' Ella , che per altro è di natura
Sì franca , che gli ſpiriti Folletti ,
L' Orco , e 'l Bau Bau non le fanno paura ,
Come moſtrò più volte cogli effetti ,
Sente , che un timor freddo la ſgomenta ,
Qual lepre , che l' urlar de' bracchi ſenta .

Non ſa per quale avverſa , e ladra ſorte
L' abbandonaſſe il ſolito coraggio ;
Tutte vid' ella in sè le virtù morte ,
E ſpento del ſuo foco il vivo raggio .
Quindi ſi fero ambo ſue luci ſmorte ,
E nel vederſi ſola ſenza paggio ,
Senza ſtaffier , ſenza donzella , o duca ;
Egra ſi duol , e grattaſi la nuca .

Quand' ecco il ciel turbato all' improvviſo
Scocca con folta pioggia e lampi e tuoni ,
Ed Eolo fiſchia sì col tronfio viſo ,
Che avvien , ch' ogn' antro ne riſponda , e ſoni ,
Onde alla Ninfa d' appiattarſi è avviſo ;
Si ficca tra una ſiepe coccoloni ,
E ſi raggruzza come una bertuccia ,
E 'l capo tra le gonne incaperuccia .

Ma l' acqua , che dal ciel piombando viene
Impetuoſamente , e con furore ,
Nè ſpeſſa foglia , o fronde la ritiene
Sì , che non faccia in terra larghe gore ,
Le immolla capo , e piè , e petto , e ſchiene ,
E tutta la rinfreſca dentro , e fuore ;
E della polve , e del bel crin ſuo riccio
Ne forma a un tratto un tenero paſticcio .

Si diſcioglie alla fin l' orrido velo ,
E cede di que' fieri lampi il foco ;
Cintia appariſce luminoſa in cielo ,
Che le nubi dirada a poco a poco .
Eurilla , che avea molle ſino al pelo ,
Si rizza , ed eſce del riſtretto loco ,
E tutta gocciolante alla fortuna
Il piè muove , e per ſcorta ha ſol la luna .

Qual Tortorella in ſolitario tetto
Piagne ſua ria ſventura egra e meſchina;
Tal d' amaro liquor bagnato ha il petto
La Ninfa, che ſi duole, e ſi tapina;
Eſſer pareale omai nel cataletto,
E quando ſi riſtà, quando cammina.
Priva di cor, e nuda di conſiglio,
Raſſembra propio un timido coniglio.

Mentre ſen va della ſua ſorte incerta,
Manda calde preghiere all' alto Giove,
E gli occhi tien alle vellette, e all' erta,
Che ſe lieve aura lieve fronda move,
Teme, che il Tentennin le dia la berta,
E far voglia con lei l' ultime prove.
Laonde batte per quella campagna
Velociſſimamente le calcagna.

Era la notte a mezzo il corſo giunta,
Quando la Ninfa addolorata e ſtanca
Scorge da lunge una Vecchiaccia ſmunta
Sur un capron, che dibatteva l' anca,
Calar ver lei sì ratta, che pare unta,
Tenea la sferza a deſtra, il freno a manca;
In breve, ell' è una Strega empia e ribalda,
Ed ei l' Orco, che vien da caſa calda.

Nera è la beſtia ria come carbone,
Le puzza il pel, che ammorberìa una fogna,
Scende dal lordo grugno penzolone
Di quel moſtro infernal, anzi carogna,
Un ſettoloſo lungo irto barbone,
E il corpo ha tutto pien pinzo di rogna.
Ella, cui 'l Diavol vela il chiaro, e 'l vero,
Crede di cavalcar nobil deſtriero.

Eurilla all' impenſata orribil viſta
Senza poter dir, ahi! reſtò di ſaſſo,
Che chi l' aveſſe in quell' affanno viſta,
Il corpo, detto avrìa, dell' alma è caſſo.
D' Agnus, e d' altre coſe era ſprovviſta,
Che fan menar le feſte a Satanaſſo.
Penſa di far la croce con la mano,
Ma ponza ponza, s' affatica invano.

La Vecchia allor: fortuna or qui mi mena;
A Lei rivolta diſſe, o mia Fanciulla;
Il tuo dolor, e la paura affrena,
Che quanto è a me non hai che temer nulla.
Venuta ſon per trarti d' ogni pena,
Che ti conobbi, e amaiti dalla culla.
Volea parlarti cento volte e cento,
Ma vi fu ſempre un qualche impedimento.

Io mi chiamo per nome Trentancanna,
La più poſſente Maga, che vi ſia;
Fra tuttequante l' altre io ſiedo a Scranna,
Che mai poſſan venire in Stregheria;
Se ſoverchiarmi penſa, ella s' inganna,
Martinazza, o di lei altra più ria,
Che a un piccol cenno mio, tanto m' impegno,
Ogni Fiſtol ſen vien dal nero Regno.

Io ſon colei, che in altre parti, e 'n queſte
Fo cader giù dal cielo la gragnuola;
Io do l' ambio a' baleni, e alle tempeſte,
Maeſtra ſon della Magica Scuola;
Io fo le genti tutte o liete o meſte
Con una potentiſſima parola.
Ed io, perchè qui ſola ti trovaſſi,
Sconvolto ho il ciel, ed ho retti i tuo' paſſi.

Or prima , ch' io t' additi il ver ſentiero ,
Convienti venir meco in ſu d' un monte ,
Dove mercè dell' alto magiſtero
Coſe vedrai nè udite più nè conte ;
E inſiem l' eſtrema poſſa del mio impero :
In così dir con le man ſteſe e pronte
Alza la Ninfa del caprone in groppa ,
Di ſpron lo tocca , e grida poi : galoppa !

Corſer , che appunto il Diavol ſele porta ,
Le Donne un pezzo per gli aperti piani ;
E sì celeremente ei le traſporta ,
Che ſe uſcir vedi del guinzaglio i cani ,
Quando da lunge qualche lepre han ſcorta ,
Tu puoi ben dir , la giungerìan domani .
Falcon dal ciel sì ratto non trabocca ,
Nè sì ſen' eſce ſtrale della cocca .

Dopo il giro e rigiro di due ore
S' apre vicino alla lor viſta un boſco ,
Tutto notte ſpirante , e tutto orrore ,
Cupo , profondo , ſpaventoſo , e foſco ;
Che in ſol mirarlo fa tremare il core
A chi pure non è cieco nè loſco ;
Non vi ſi mira alcun veſtigio umano ,
Che ognuno il fugge , e 'l moſtra da lontano .

Pien d' alti pini , e di fronzuti boſſi ,
Di ben annoſe querce , e ombroſi faggi ,
Di dritti abeti noderoſi , e groſſi ,
Cui mai non è , che il Sol lucente irraggi ,
Che i folti rami fan , che a lui rimoſſi
Tenga il Pianeta ognor la forza , e i raggi ;
Da nulla ſcure violato o tocco ,
Nido pel Barbagianni , e per l' Allocco .

Gia-

Giace di questa opaca selva al fondo
Una più orrenda assai spetrata grotta ,
Dirò anzi uno speco ampio e profondo ,
Coperto da una roccia infranta e rotta ;
Or è bislungo , ora quadrato , or tondo ;
E colà dentro eternamente annotta :
E tal è , ch' io direi , ma non sto fisso ,
Che gli è una foce del Tartareo abisso .

Le Donne quì smontar da Draghignazzo .
Poi la rea Stregha disse : in questo sghembo
E tortuoso speco ho il mio palazzo ;
Io qui men vivo alle delizie in grembo ,
Qui mangio , qui zinzino , e qui gavazzo ,
Qui mai non copre il Sole umido nembo ,
E qui ride Pomona , e Flora , e Bacco ,
E di piaceri , e cose v' è gran macco .

Eurilla nel mirar l' antro grottesco
Disse in suo cor : io non son già balorda ,
Qui non odo d' alcun Ruscello fresco
Il grato mormorìo ; o ch' io son sorda .
Qui fior , erba non veggo , o Melo , o Pesco ,
Nè il luogo col dir suo punto s' accorda .
Quest' è una tana d' orsi , ermo dirupo ,
Ahi miserella a te , se' in bocca al lupo !

Mentr' Ella tra di sè tai note forma ,
Dagli occhi suoi sen fugge ogn' ombra oscura ;
La grotta prende di magione l' orma ,
In cui rilucon di grand' or le mura ;
E cento camerelle in vaga norma
Vi stan , quanto può far arte e natura :
A lato v' ha un giardin fiorito , e ameno ,
E un picciol lago stagna nel suo seno .

L' immortal Amaranto , e il van Narciſo ,
Il Croco , il Giglio , e le vermiglie Roſe ,
E il fior , che ſempre tien l' occhio al Sol fiſo ,
E le viole pallide amoroſe ;
Un Fonte poi più chiaro di Ceſiſo ,
Che ſembra , che là propio a capo poſe ,
Le Statue , e i fiori , e i zampillanti rivoli ,
L' ornan più , che non fan Fraſcati , o Tivoli .

Laddove poi le pampinoſe viti
Forman tra lor ritorte verde ſtanza ,
Fiancheggiate dagli olmi lor mariti ,
Siccome in varj luoghi è ancor uſanza ,
Pare , che ricca menſa alletti , e inviti
Le donne con ſua vaga dimoſtranza
A rinfrancare i corpi lor digiuni
Preſtando cibi addatti , ed opportuni .

La coſa in cotal modo era diſpoſta ,
Quando che aprì la bocca la Margolla
Dicendo , andianne là per prender ſoſta ,
Che ſo , che tu ſe' ſconquaſſata , e frolla .
Eurilla ſenza dar altra riſpoſta
Paſſa a quel deſco , e d' ogni cibo ingolla ,
E inſacca sì , che ſembra un lupattino ,
Che male a lui che foſſe a lei vicino .

Non vedi tu , od hai la viſta fiacca ?
Ma la Magia t' appanna , e vela gli occhi ,
Talchè parer or fatti il nero biacca ,
Tutti que' cibi ſon ſerpi , e rannocchi
Impiaſtricciati di fetente cacca ;
Aſpe ceruleo è quel , ch' ora tu imbrocchi ;
Le Amfeſibene , e le Ceraſte , e i ragni ,
Senza che punto ten' avvegga , or magni .

Altro

Altro che pasticcietti, e che cialdoni,
Altro che ciambelline, e che corolli;
Non mangi or no fagiani, ovver pippioni,
Nè saporito intingolo di polli;
Non son già di que' tai santi bocconi,
Di cui benigna in casa altri satolli,
Quand' uno viene a darti ciancerulle,
Ove spesso convien, ch' egli maciulle.

La Strega accorta, che di sì gran gana
La scorge, e che mostrava compiacenza,
Le disse in voce più soave e piana,
Eurilla parla omai, ti do licenza;
Che dì tu di quest' orrida mia tana?
La Ninfa allor rispose: in mia coscienza,
Nonna mia dolce e cara, i' ho a dirti,
Ch' e' parmi d' esser tra gli Elisii mirti.

La Vecchia replicò: giacchè serena
Ti veggo, e sgombro ogni timor vigliacco,
Bei tu, e in così dir una ben piena
Tazza aggavigna di liquor di Bacco;
Poi disse: questo a ognun dà fiato e lena,
E spesso prender fa l' orso nel sacco;
Or brindis, ch' io propìno al Re Minosse:
Risponder vuol, ma la trattien la tosse.

Poscia soggiunse: dacchè sì cortese
Ver me tu ti mostrasti, o Tata mia,
Vo' fare ancor a te nota e palese,
Quale la cagion fosse, e quale or sia,
Che cangiar fammi il mio natio paese,
E rimpiattata in questo speco io stia;
Per cui fugga le genti, e 'l lor consorzio,
E fatto abbia da lor omai divorzio.

Nac-

Nacqui in Rovredo anch' io da onesta gente ;
Bellezza e leggiadria mi diè natura ,
Spirito pronto , e perspicace mente ,
Quant' è concessa a umana Creatura :
Ma in sul fior de' verd' anni immantinente ,
E ancor quasi direi non ben matura ,
Per un garbato e gajo giovanetto
Quel bardassuol d' Amor mi punse il petto ,

E quanto io mai mostrassi più d' amarlo ,
Tant' ei d' Amor mostrossi ognora privo ;
Più che rodeami l' amoroso tarlo ,
Più freddo egli era , ritrosetto , e schivo ;
Mi posi fin a piagnere , e a pregarlo ,
Tal era l' amor mio e caldo e vivo :
Ma nè le preci , e 'l lungo aspro martire
Ebbero forza a farlo imbietolire .

Amor non corrisposto alfine indraga .
Giacchè , diss' io , d' amarmi egli prolonga ,
Lo sdegno or mi sospinge a farmi Maga ,
Acciocchè un giorno a me lo sottoponga ,
E di sua crudeltà mi renda paga :
Laonde a mezza notte su in Vallonga
Mi porto , e grido forte : Belzebù !
Ei sale al grido , e dice : che vostù ?

Risposi : senti un motto solo , e sbietta ,
In oggi voglio anch' io farmi seguace
Di Zoroastro , e di sua illustre Setta ;
E per tornar a questo cor la pace
Far una leggiadrissima vendetta
Contra colui , che or tanto è contumace .
Soffiandomi nel viso e' mi s' appressa ,
Poi dice : va , che se' già Dottoressa .

Ver la Città tosto rivolgo il piede
Fatta già Maga per l' estrema possa
Del Spiritel, che imperioso siede
Nel corpo mio, e m' ha ripiene l' ossa:
E a lui, che tanto il cor m' annoda e fiede,
Perch' egli amare pur mi deggia, e possa,
Do un ciotolone pien d' un certo umore,
Ei selo bee, e bee tosco d' amore.

In picciol' ora già mutar si sente
Entro le vene quel rigore usato,
Il cor diviengli omai caldo e bollente,
E lieto abbraccia l' amoroso stato:
Cotanto è quel liquor forte e possente,
Che 'l rende da quel ch' era pria cangiato;
E s' avea il core involto in fredda squamma,
Or lo riscalda sì, che è tutto fiamma.

Dato compiuto fine a' mie' desiri
Cacciai ogni dolor, e pena in bando,
E i trappassati omai lunghi martiri
Io raddolciva riamata amando:
Ma, oh ladro Fato, ch' ora i mie' sospiri
Rinnovi, e le mie piaghe! allora quando
Ei meço in marital nodo s' unìo,
Povero Narduccin! egli morìo.

Eurilla ognor dalla sua bocca pende
Avida raccogliendo la Novella;
Al ragionar della ria donna attende,
Alla ventura, e alla contraria stella:
Ma or, che a questo fiero caso scende,
Tutta commossa grida: ahi poverella!
Stando così di quell' Ancroja a detta
Di quando in quando gliela rimpolpetta:

Seguille poscia a dir, che dopo quella
Ora fatal, che spense il suo Diletto,
Tosto fugissi come la rovella
Lasciando la Cittade, e 'l patrio tetto;
Che vuol finir sua vita in questa cella
In compagnia d' un caro Diavoletto
Seguendo l' intrapresa sua carriera,
Che fra le Maghe porta la bandiera.

Stero le Donne buona pezza a crocchio
Con dar pastura al buzzo, ed agli orecchi;
E quando il pasto giunse già al finocchio,
Diss' Ella: a stare qui non si vien vecchi;
Ma tu se' bene a filo, in quanto addocchio,
Mangiamo ancor un po' di fichi secchi;
E que' ingozzati, e quattro fresche fravole,
Sorser di là, poi si levar le tavole.

In una Sala la conduce a mano,
Che del palazzo suo nel mezzo giace,
Superba, e vasta più che 'l Vaticano,
E tutto ciò, che vi si mira, piace;
La Volta pare un' opra di Tiziano,
E le colonne splendon come brace;
Sembra la Conca d' Agnol di Fiorenza;
O di colui, che onora ancor Vicenza.

Figliuola mia, le prese poscia a dire,
Eccoti il luogo, e l' ora è già imminente,
In cui cose vedrai e magne e mire
Della grand' arte Magica possente
Sì, che non le potrai quasi ridire:
Ma t' avvertisco, sta cheta, e pon mente,
Tienti ne' cerchi, e non ti paja grave,
Che se ti muovi un po', addio fave.

Disse , e quella Vecchiaccia dà di piglio
Ad una fresca lunga sottil verga ,
E bieca il viso , ed aggrottata il ciglio ,
Tre volte in mo' di cerchio il terren verga ;
In un profondo e tacito bisbiglio
Par , che pensosa poi tutta s' immerga ;
Che a sì fatt' opra non ci voglion fole ,
Ma arcipotentissime parole .

Dappoi un fasciatello d' erbe aduna
Fatto d' ortiche , di verbene , e dumi ;
Un nome scritto v' è sopra ciascuna
Di Belzebù , e d' altri Stigii Numi ,
Seccate al raggio della nuova luna ,
Ed or bagnate in tre sorte di fiumi :
Tutte le aggruppa insiem Monna Pataffia ,
Poscia a disegno il suol intorno innaffia .

Finito questo , il manco piede scalza ,
E con le bianche chiome irte ed alzate
Nel mezzo del più piccol cerchio balza .
Eurilla segue quelle rie pedate .
La Strega intanto l' opra sua rincalza ,
E cose fa , che meritan mazzate ,
E mille sacrilegj , e mille abusi .
La Ninfa sta qual palo ad occhi chiusi .

Quai nella piazza , ch' è tonda , e bellissima ,
Di Siena i barbari corron , che volano ,
Ove i gran palchi , e la gente vaghissima
Di molti forestier gli occhi consolano :
Così si mette a correre fortissima-
-Mente la Strega , che i fianchi le colano ;
E tanto attorno a' circoli s' avviottola ,
Che in verità sembra palèo , o trottola .

Sette volte girò que' cerchi a tondo ,
E tutta accesa poi gli occhi , e la bocca
Volge tre volte , ove il Sol nasce al mondo ,
Tre volte pur dov' egli giù trabocca ;
E tre percuote il suol col piede immondo ,
E tre scuote la verga , e il terren tocca ;
Spalanca poi la strozza quanto puote ,
E forma queste altisonanti note .

Udite o Voi dell' aere abitatori ,
Ch' ai tuon date la mossa , e alle tempeste ;
E Voi , cui 'n guardia son gli antri , e gli orrori ,
Ove passando i Rei notti funeste
Piangono invano i sempiterni ardori !
Udite , e fuor venite al suon di queste
Mie voci , e alla lor forza alta e tremenda !
Odi tu pur triforme Ecate orrenda !

Abracadabra ! Abracadabra ! grida .
Ecco tutte le Erinne in uno istante
Sbucan d' Averno alle potenti strida :
Vien Scarmiglion , Ciriatto , Rubicante ,
E Farfarel , ch' han Belzebù per guida
Portando lo stendardo a loro innante ;
Vien Alichin , Malebranche , e Cagnazzo ,
Barbariccia , e ritorna Draghignazzo .

Vengon Ruflas , Cimeries , Sidonay ,
Ipar , Bael , Bathym , Furfur , Valefar ,
Astaroth , Paymon , Bitrù , Loray ,
Bibrons , Murmur , Caym , Carabia , Zepar ;
Barbatos , Furcas , Tap , Pucel , Foray ,
Chax , Oze , Aym , Salmac , Orebas , Vepar ,
Orìas , Focalor , Gomory , Malphas ,
Caacrinolaas , Wal , Zalèos , Halphas .

Dintorno al cerchio , ù maeſtoſa ſiede
La Vecchia Stregha , fan orrenda moſtra
Que' Diavolacci , e riverenza , e fede
A lei rinnuova ognun , e umìl ſi proſtra :
Ella , che a' cenni ſuoi pronti li vede ,
Grida : eſeguite or' or la mente noſtra !
Io vo' , ch' Eurilla vegga innanzi agli occhi
Tutti que' , che d' amor ſon per lei tocchi .

Come ſe talor miri vaga ſcena
All' improvviſo alzare della tenda ,
Di varie coſe , e varia gente piena ,
Di cui ciaſcun poi vario geſto imprenda ;
S' apre così larga pianura amena
Agli occhi ſuoi mirabile , e ſtupenda
Per la gran gente , e per lo mormorìo ,
Che tutto a un tratto entro ſi vide , e udìo .

La Strega allora con piacevol modo
Volgendo il viſo in ver la Ninfa bella ,
Eurilla mira , diſſe , e mira ſodo ,
Come colui ſi cruccia , e ſi martella ,
Che punto ha il cor dall' amoroſo chiodo ;
Poichè tu ti moſtraſti a lui sì fella ,
Ei chiama diſperato , e chiama forte ,
Che d' ogni affanno venga a trarlo morte .

Vedi coſtì fra quelle alpeſtri roccie
Come ſen van color raminghi e ſoli ,
Lagnandoſi con voci meſte , e chioccie ,
Appunto come fanno i Luſignuoli ,
Allor ch' han perſe le lor care Chioccie ?
E quando fia , che tu mai li conſoli ?
Come farìan pur chiaro e lieto il viſo ,
Se li degnaſſi ſol d' un breve riſo .

Vedi quell' altro là pallido e ſmunto ,
Come cammina in sè tutto riſtretto ?
Ei s' ha dietro la Poeſia conſunto ,
Ora il cervel ſi becca , e l' intelletto ,
Che ſpera in picciol' ora , anzi 'n un punto ,
Raccapezzar per te qualche Sonetto :
Vorrebbe pur rimando in dolce metro
L' adamantino cor render di vetro .

Vedi quel , che par Seneca ſvenato ,
E ſpunta fuor del volto certi occhioni ,
Com' egli d' ogn' intorno è circondato
D' una ben ricca fiera di libroni ?
Alla Filoſofia quegli s' è dato ,
Ed or rifruſta i Socrati , e i Platoni ;
Ei cerca una calzante conſeguenza ,
Onde tu poi gli dia pietoſa udienza .

Vedi colà a man deſtra que' drappelli
Ciaſcun in diverſo atto e poſitura ?
Tutti ſon di Cupido martorelli ,
Che provan d' un poſſente amor l' arſura ;
Non muovono già i piedi agili e ſnelli
Per dimoſtrar danzando lor bravura ,
Ma in gentil' atto , oneſto , e leggiadretto
Speran di raddolcirti il duro petto .

Vedi coloro aſſiſi in bel giardino
Formando tra di lor vaga corona ?
Chi s' affatica al canto , e chi al violino ,
Onde sì dolce noſtre orecchie introna :
Eſſi non cantan mica or : *Fra Martino* ;
Stava Dorinda ; o qualche altra canzona ;
Nè : *Intanto Erminia infra le ombroſe piante* ;
Ma canta ognun : io ſon d' Eurilla amante .

Vedi

Vedi que' due Rivali là in disparte ,
Ch' han d' un cieco furor le lor menti ebre ?
Tentano d' ingannar l' arte con l' arte ,
Non già per fare il nome lor celebre ,
Ma i colpi provan del rabbioso Marte
Sospinti sol dall' amorosa febre ;
Sperando ognun di possederti in sorte
Scherza perciò sì da vicin con morte .

Ma che additando io votti or quest' , or quello ,
Che mille son que' lassi garzoncelli ,
Cui percuote d' amor l' aspro martello ,
E son feriti da quest' occhi belli ?
Senti senti gli omei , ed il rovello ,
Odi i singhiozzi di que' miserelli ;
Vedi quel fumo , che colà s' aggruppa ?
Egli è i sospiri dell' amante truppa .

Appunto come il gran Pianeta eterno
Ogni parte quaggiù colora , e irraggia ;
E con sua forza passa nel più interno
Dell' orbe , ed alla più rimota piaggia ;
Nè mai ristà , ma gira nel suo perno ,
Per quanto mai di bello il mondo s' aggia ,
A rimirar l' alma Città di Roma ,
O s' altra dopo lei chiara si noma :

Così Eurilla quella gente lassa
De' suoi be' lumi col possente foco
Sferza , ma sol però la tocca , e passa .
Tutte le pene ella si piglia a gioco ,
Come colei , che d' ogni amore è cassa ,
Che non gli diè peranche albergo e loco .
Mirabil cosa ! i cori altrui raccende
Ella , ch' è fredda , e amore non intende .

Poichè agghiadata pur come colonna
La vide , e sì ritrosa , e sì rubella ,
Le disse : lasceran la mortal gonna
Costor , che amor ben troppo li martella .
Or , giacchè ognun d' amarti non assonna ,
Che non ti volgi a lor più amorosella ?
S' io dico , ch' un ne scegli , non t' aggrave ;
Poichè de' loro cori hai 'n man la chiave .

Eurilla fa risposta con un riso
Alle preghiere della mala Strega :
Ond' ella , che di farla amar l' è avviso ,
Di bel nuovo la stringe , incalza , e prega :
L' altra , che sdegnerebbe anche Narciso ,
Punto non bada , e d' esaudirla nega :
Perciò , senza che sen' accorga , drieto
Le appicca in sulla schiena un Amuleto .

La Ninfa in un balen qual fresca rosa
E l' una e l' altra guancia fa vermiglia ,
E laddove era pria schifa e sdegnosa ,
Libera or lascia alla passion la briglia :
Fatta in un punto omai tutta amorosa
Volge sopra un garzon ferme le ciglia ,
Caldo sospir manda del petto fuore ,
Segno , che già la punse il stral d' Amore .

Lasciamo per brev' ora nello incanto
Eurilla , ed in que' suoi dolci contenti ,
E rivolgiam lo stile nostro , e 'l canto
Per ritrovar quelle smarrite genti .
Che s' ella or gode , elle dall' altro canto
In traccia sua sen vanno egre dolenti ;
E dopo un aspro , e ben lungo viaggio ,
Giungono alla fin fine a un Romitaggio .

D' un

D' un monticel, ch' ha mille varie erbette,
Ripieno d' amenissimi Lecceti,
Di mille piante ombrose, unite, e strette,
Di Pini, e di freschissimi Querceti,
D' Allori, cui non mai colgon saette;
In mezzo giace fra gli orror segreti
Piccola Chiesa con tre camerelle,
Ed un Santo Romito abita in quelle.

Qui appunto giunse quella compagnia:
Ed un bizzarro allegro Giovanetto,
Ch' or non vo' dire chi e' fosse, o sia,
Andò franco a picchiar a quell' uscetto.
Rispose il buon Romito: Avemmaria:
Prima però d' aprire il benedetto
Fraticel fece all' uscio capolino
Temendo, che si fosse un malandrino.

Il Giovanetto allora: o Padre mio,
Mesto gli disse, abbi di noi pietade,
Di dirti un motto solo abbiam desio,
Che non cinghiamo noi stocchi, nè spade.
La porta allor Frate Formiga aprìo,
E disse: chi vi mena a queste strade?
Siete Cristiani, oppure siete Ebrei?
Egli risponde: so l' Angele Dei.

Al Romito narrò poi la sventura,
Che avean perduta una gentil Signora,
E Nericapelluta Creatura,
Che figlia par di Venere, o di Flora;
E domandollo, se a buona ventura
L' avesse vista, o qui fesse dimora;
Ch' è un pezzo, che la cercan, poi gli accenna,
Come Maria si cerca per Ravenna.

Ei ſoſpirando a lor : ah il Ciel non voglia ,
Che ſedotta non l' abbia una Maliarda ,
E là condotta entro l' orrenda ſoglia ,
Ove ſua ſtanza tien queſta Infingarda :
Se avete di trovarla tanta voglia ,
Non iſtate a badar , che l' ora è tarda ,
Io ſo la via , che mena al cavo ſpeco ,
Verrò con voi , e voi verrete meco .

Coſtei non tende , ch' alle Donzellette ,
Che per natura ſon mobili , e frali ,
Appunto come a incaute farfallette
Dintorno a un falſo lume tarpar l' ali :
Non poche i' n' ho ſoccorſe , che diſtrette
Gemean ne' lacci omai empj e fatali .
Ah , diſſe il Giovanetto , mariuola ,
Se t' agguant' io , t' impicco per la gola !

Chi nel viſco d' Amor poi inveſca l' ale ,
Difficil coſa ell' è , che ſen diſtriche ,
Che l' uomo per ſe ſteſſo nulla vale ,
Anzi verrà , ch' e' ſempre più s' impliche :
E 'l Traditor , che più lo ſtringe , e aſſale ,
Ne gode , e ride , e altier gli fa le fiche .
Però badate , o Signorin bizzarro ,
Ch' e' pur , gli diſſe , non vi leghi al carro .

Pajon le Donne amoroſette e belle ,
Boccucce , ſeguitò , da ſciorre aghetti ;
Hanno di noi più dilicata pelle ,
Accorte paroline , e ſcaltri detti ;
Fan vezzi e lezi , e come chiare ſtelle
Lor ſplendono nel volto i vaghi occhietti :
Ma ſe moſtrano il miele , e 'l riſo in bocca ,
Vendetta , odio , e venen dal cor lor fiocca .

Al mondo varj son Cavalierotti ;
Io ne conosco a some , a balle ; a carra ,
Che sol dietro di queste si son rotti ,
E al più non san ch' usar la scimitarra :
Non curan diventar mai savi , o dotti ,
Ma si lascian menare alla bizzarra
Natura loro , e appena san poi come
Scrivere possan il lor proprio nome .

Il Giovin , ch' ode , che gli va cantando
Canzon sì fatta , disse : un Ignorante
Credete io sia , ovver il pazzo Orlando ?
Io non vi nego già , ch' io pur sia amante
Della Donzella , ch' ora andiam cercando ,
Ma nutro in sen oneste voglie e sante :
Amo , egli è ver , ma amo questa sola ,
E la non è della descritta scuola .

Col Fra s' avvia l' addolorata gente
Intanto , ed ei di nuovo a lui rivolto ,
Deh Padre , disse , per qual' accidente
Cingeste questa sacca ? è egli molto ?
Rispose Fra Formiga : veramente
Le colpe mie m' hanno del mondo tolto ,
E spinto in erma cella a servir Dio ,
Acciò poscia di là non paghi il fio .

Gran tempo vissi , e fui trastullo e gioco
Della fortuna , e del ribaldo amore ,
Ogni Cittade ho piena , e ogn' altro loco
Del mio fallir , del giovenil' errore :
Poichè fur spente in me le forze , e 'l foco ;
Un sacrosanto amor m' infiammò il core ;
Ond' io lasciando quella mia zambracca
Pentito mi ravvolsi in questa sacca .

Ho dato bando al vino , e al graſſo , e all' onto ,
Per cibo ho l' erba , e per bevanda aceto ,
E in ſul prunajo le mie colpe ſconto
In mezzo a quel mio caro Sughereto .
Tra sè quel Garzoncel , ch' è gajo e pronto ,
Diſſe : la volpe vuol ire a Loreto ;
Se queſti Romitonzoli ſon ſanti ,
Gnaffe buona fortuna hanno i furfanti ,

Poi 'l Fraticello a quella gente diſſe :
A chi ſi pente il noſtro Dio perdona ,
E ſol l' empio Caino malediſſe ,
Però cavate fuori la Corona ;
Ed ei tenendo al Ciel le luci fiſſe
Con le man giunte il Paternoſtro intona :
Il Giovanetto allor : Padre , la mia
Non truovo più , che l' ho perſa tra via ;

Ma mentre il Padre reverendo , e ſanto
Vie più a quella grotta s' avvicina ,
La Strega ria s' accorge , che l' incanto
Perde vigor , e in ſua virtù declina ;
Laonde un urlo ſtrepitoſo tanto ,
Che 'l ſuol ne trema , e Rovredo vicina ,
Mettendo grida : Ah Romitaccio aſtuto ,
A darmi nuovo impaccio or ſe' venuto !

Così tutto il furor raccolto in ſeno
Chiama trecento Deità d' averno ;
Getta la verga , e con un piè il terreno
Batte , che quaſi iſpaurì l' Inferno .
Ecco ſparir in un bacchio baleno
Quel bel giardin , e 'l gran palagio interno ;
Sì all' intrapreſo incanto il filo tronca ,
E via ſen fugge dalla rea ſpelonca ,

Qual Donna in sonno placido e quieto
Favellar crede col suo caro Drudo,
E riposar nel mezzo un bel Laureto,
Scuopre svegliata poscia il dolce ludo:
Così Eurilla dopo il rio segreto
Scorge quel luogo di bellezze ignudo;
E solo intorno intorno la circonda
Orribile caligine profonda.

Il santo Padre giunge in questo istante
Con gli altri dello speco in sulla soglia;
Poi disse: eccoci al luogo, ove l' errante
Donzella sene sta in pianto, e in doglia.
Rispose il Giovanetto: io non vo avante,
Che in oggi d' accopparmi non ho voglia.
Il Frate disse: state qui, ch' io poi
Presto sarò con la Donzella a voi.

Così dicendo nella cieca tomba
Il Frate insacca a passi dubbj e lenti.
La gente, che sta fuor, sente, che romba
Orribil grido misto co' lamenti,
Che l' antro, e intorno l' aer ne rimbomba,
Era la Strega, che con pravi accenti
Dall' aria Fra Formiga riprendea,
Perchè nuova onta e scorno le facea;

Ma ecco ch' escon già della caverna;
La Ninfa Bianca il viso di paura
Il Frate segue, ch' or è a lei lucerna,
E fuor la scorge della grotta oscura.
Poichè fu uscita, una tal gioja interna
Le scende al cor, che tutta l' assicura:
E qui mirando la smarrita gente
Di piacer piange, e invigorir si sente.

Corſero ad abbracciarſi in *fretta in fretta*
Ciaſcun eſſer volendo primo al paſſo :
V' eran dell' altre Donne a dirla netta ,
Che alzando un cicalio or alto or baſſo
A Eurilla dier di baci tale ſtretta ,
Ch' ella credea dover ire in fracaſſo ;
Ma gli altri col Garzon diſſero ad ella ;
Siate la ben trovata Madmoſella .

Già l' aria intorno ſi facea vermiglia ,
Che ſpunta in Cielo il mattutino albore ;
E con l' Aurora d' Iperione figlia
Riprendono le coſe il lor colore ;
E la molle rugiada a meraviglia
Riſtora giù cadendo l' erba , e 'l fiore ;
E poichè il mondo d' ogni parte luce ,
Eſcon gli augelli a ſalutar la luce .

Quando il Romito ſcuopre l' Amuleto ,
Che nell' incanto quella Strega fella
Pian piano avea alla Ninfa meſſo dreto .
Ei glielo leva , e dice : o mia ſorella ,
Queſto ſi è un empio ed infernal ſegreto ,
Per cui dovevi a Dio eſſer rubella :
Ecco ch' or io tel' ho d' addoſſo tolto ,
Acciò tu laſci il cieco errare e ſtolto .

Poi fuor li guida da quel boſco nero
Traendo ognor la truppa in orazione ;
E giunto in breve tempo al ſentier vero ,
Che mena alla Cittade , e alla magione ,
Lor diſſe : Io fin' a qui vi fui nocchiero ,
Or ite con la mia benedizione .
Eurilla lo ringrazia , e via ſgambetta ,
Ed e' ritorna allegro alla celletta .

IL FINE.

Alla pag. 33. lin. 19. incorſe un' inavvertenza nello ſtampare la Lezione toccante un paſſo, che in parte non ci dee eſſere, e in parte dee eſſere differente; forſe perchè non fu affatto intelligibile la correzione nel Mſ. Convien adunque leggerlo, come ſegue:

Ma coſpetto! che adoperando io qui una maniera Roveretana ſento, che 'l Molza mi fa cenno, ch' io citi una terzina del ſuo Capitolo de' Fichi (Op. Burl. T. II.) ove dice d' avere anch' egli ſcritto:

Ma perchè gir più avanti mi ſgomento,
Dico, che ſenza lor roſe e viole
E' in queſta vita noſtra ogni contento;

LETTERA del Conte N. N. Patrizio Veronese ad un ſuo Amico.

Verona 20. Agoſto 1760.

SOno due anni dacchè non vi ho data di me novella; e bene; vorrete Voi perciò arricciare le narici, e far meco il collerico? Aſcoltate prima le mie ragioni, e iſtizzitevi poi ſe vi dà l'animo. Ma che? ho io a fare una lunga tantafera per iſcuſarmi? ho io a ſpacciare delle fanfaluche per difendere la mia dappocaggine? No: ſi dica il vero; ne avvenga pure ciò che ne ſa avvenire: Io ſono nemico della fatica; ed eccovi in due parole cominciata e finita la mia Apologia. Voi forſe mi riſponderete: Perchè dunque vi è venuto in fantaſia di riſtuccarvi ora con queſta Lettera? Dirovvi: Son io un bell'umore, ed alcuna volta ſaltandomi in capo certi capriccj, conviene che io li diſtenda tali quali ſi ſono, e di eſſi agli Amici ne faccia parte. Sofferite dunque in pace che io, affibbiandomi per alcun poco la Dottorale Giornea, vi faccia note alcune breviſſime oſſervazioni che mi ſon venute in acconcio di fare circa una Teſi, la quale riguarda i Principj del Gius Naturale, eſpreſſa in un Libro che unito a queſta vi ſpediſco. Fu eſſa pertanto nel paſſato meſe difeſa in una pubblica Academia tenuta nel Seminario di queſta noſtra Città, come voi dal Libro ſteſſo raccoglier potrete, decorata ancora dalla preſenza di molti illuſtri Soggetti per Lettere preggevoli e commendabili. Mi pare di

vedervi a sbellicare dalle risa nel riflettere che in una Let- tera trattar io voglia un soggetto così diffusamente dai più celebri ingegni d' Europa con energia ed erudizione maneggiato. Ma, perdonatemi, voi siete troppo sottile, mentre io non fo che seguire gli altrui vestigi. Non mi riputate peraltro così bacellone che non mi avvegga non aver io tanta materia fra le mani per fondatamente dis- correre sopra un punto così rilevante e metafisico. Mi ba- sta pertanto di farvi riflettere che, dimostrandovi alcune contraddizioni ritrovate nella mentovata Tesi, di signifi- carvi io intendo riputarsi da me il Gius Naturale una materia così difficile da essere trattata, che consigliarei ognuno a non allontanarsi nè punto nè poco da quei Mae- stri che veggo dal scienziato, ed in altre materie erudito Autore del Libretto così 'ngiustamente malmenati e senza ragione vilipesi.

Ma, lasciando le inutili digressioni, è oramai tempo di porsi la via fra' piedi. Si cominci adunque: ma da qual par- te? da quella appunto che riguarda la spiegazione della voce *Jus*, la quale l' Autor della Tesi ommette nella se- conda Proposizione per non iscontrare le obbiezioni, le quali nel voler egli confermare il suo sentimento potreb- bero venir fatte alle parti essenziali del Sistema che di sta- bilire si è prefisso. Se il medesimo avesse usata la mode- razione di voler considerare la sola distinzione che ammet- tono comunemente i Maestri, cioè che Gius Naturale quel- lo vien detto il quale alla Società semplicemente appar- tiene, e Gius soltanto quello che risguarda le Leggi onde gli Uomini trovansi generalmente avvinti ed obbligati, e

l'ese-

l'eſecuzion del quale dalla virtù dipende, avrebb'egli alla finfine colla ſcorta di tale rifleſſo ſtabilito, com'era in debito di fare, alcuna iſpeziale difinizione, e non ſi ſarebbe invece addoſſato di prenderſi briga contro tanti eccellenti Scrittori, i quali del primo e non del ſecondo hanno così ragionevolmente e con grande lor merito favellato. Il Grozio, il Puffendorfio, il Wolfio, l'Einezio e quant'altri trattarono una tal materia (eccettuato lo Spinoza e l'Obbes i Corollarj dei quali ſono troppo empj e ſcandaloſi) tutti hanno determinato, che il principio coſtitutivo del Gius Naturale deveſi conſiderare in Dio come Autore della Natura. Oltre di queſto hanno tutti concordemente ſtabilito eſſer uopo ammettere un altro principio chiamato conoſcitivo, il quale abbraccia i doveri che noi teniamo inverſo di Dio, quelli che noi medeſimi riſguardano, e quei finalmente che appartengono alla Società. Conoſcendo perciò eſſi che le due prime parti più alla Teologia Morale e Criſtiana che alla Filoſofia appartengono, non han riputato opportuno di farne parola, riſtrignendoſi ſoltanto a trattar quella parte la quale riguarda i doveri che l'uomo tiene inverſo degli altri; determinando quindi che la ragione, l'amore, la benivolenza, la mutua amicizia poſſono coſtituire la vera felicità riguardo alla Società, ſenza cercare il ſoccorſo dall'autorità Divina e dalla Rivelazione, le quali da queſto Autore del novello Siſtema ſono meſſe in campo come ſolo principio del Gius Naturale, eſcludendone ognaltro perchè la natura, dic'egli, eſſendo viziata, ci fa operare alcuna volta in modo ch'è direttamente oppoſto al giuſto e all'

 one-

oneſto, che ſono i caratteri individuali dello ſteſſo. Queſto penſamento può ad un tratto eſſer cancellato dal rifleſſo che dee venir fatto, cioè: Che, ſebbene la natura è viziata, e le paſſioni alcuna volta ci fan travviare dai veri principj della ragione, non ne deriva pertanto che la ragione ſteſſa non ſia principio del Gius Naturale; mentre, ſe traſgredendoſi una Legge derivar ne doveſſe non eſſer la Legge medeſima il fondamento e la norma delle azioni umane, naſcerebbe l'intollerabile aſſurdo che, traſgredendoſi dagli uomini le Leggi Divine ed Umane, dovriaſi perciò conſiderar quelle come ſuperflue e di niun valore fornite. Non è egli forſe vero che, ammettendo l'imperio di Dio e la Rivelazione come fondamento del predetto Gius, qualora gli uomini alcuna volta lo traſgrediſcono ſi deve per la ragione iſteſſa negare che l'imperio e l'autorità del ſupremo Ente ſia di quello il principio conoſcitivo? Vi s'aggiunga che, ſe queſto doveſſe dirivare immediatamente da Dio ſenza il ſoccorſo della ragione, ne ſeguirebbe che ognuno aver potrebbe la conoſcenza del bene e del male ſenza rifleſſione di alcuna idea: ma ſiccome l'uomo non ha nè può acquiſtare conoſcenza veruna ſenza il ſoccorſo della rifleſſione; dunque il principio del Gius Naturale non dipende dall'imperio di Dio, nè dalla autorità Divina, ma ſoltanto dalla ragione umana.

Premeſſo queſto come neceſſario da ſaperſi, mi ſia lecito di chiedervi ſe prima che la Rivelazione ſi manifeſtaſſe, ed i Precetti da Dio ſi promulgaſſero, gli uomini viveſſero da alcun principio di Gius Naturale diretti, oppu-

re

re conduceſſero una vita come fan le beſtie? Io punto non dubito che voi francamente mi riſponderete, che gli uomini tutti viveano in Società colla ſola ſcorta della ragione che li guidava. Da queſta conſiderazione piacciavi di paſſar meco ad eſaminare un Ateo teoretico. Egli certamente nega Dio, e perciò anche ogni Autorità, ogni Rivelazione. Queſti dunque non potrà vivere in Società cogli altri uomini? Certo che lo potrà: ſonvi tanti eſempj da riportarvene in pruova, che potrei empire un intiero foglio. Poſto ciò, queſt' Ateo ſarà dunque condotto dal lume della ragione, il quale faràgli conoſcere quel che agli altri è dovuto, e ciò che coſtituiſce la felicità che alla Società ſi conviene. Non potraſſi certamente negare, che un tal' uomo ſarà moſſo a ſcegliere il bene ed a fuggire il male per la rifleſſione fatta dalla propria anima ſopra la relazione di queſte due idee; e che, non ammettendo egli Dio come principio, non dirigge le ſue azioni ad altro fine che al conſeguimento di quel bene il quale dalla propria ragione gli vien dimoſtrato.

E' opportuno in primo luogo diſtinguere l' uomo puramente Filoſofo, e l' uomo ſemplicemente Criſtiano. L' uomo Filoſofo eſamina ciò che conviene a ſe medeſimo, e quel che agli altri è dovuto; nella prima parte ſi dirigge con quei principj ch' egli reputa più convenevoli, non avendo ſopra ciò cogli altri uomini alcun dovere: nella ſeconda, dovendo lo ſteſſo accordar ciò che agli altri appartiene, conſulta la propria ragione, acciò queſta lo dirigga coi dettami della giuſtizia che la Soccietà perfettamente conſerva. L' uomo Criſtiano poi

considera Dio come principio, e come ultimo fine di se medesimo, e perciò questi esclude ognaltro riflesso. Ora il nostro Autore, dicendo nella Proposizione XXIII. che Iddio, per esser egli 'l solo fine dell' uomo, si deve perciò considerar ancora come solo principio del Gius Naturale, in cotal guisa parlando mette in vista l' uomo soltanto Cristiano, lasciando in dimenticanza l' uom o Filosofo. E ciò tanto si è vero, quanto ch' egli nella Proposizione XXXII. asseverantemente pretende e dice esser necessaria la Religione (quella Religione che non solamente faccia l' uomo avvertito esservi un Dio, ma inoltre gl' insinui e gli proponga speranza e timore, vale a dire il premio e la pena dopo morte) perchè quindi egli debba condurre con ordine ed equità le operazioni che risguardano l' adempimento dei doveri appartenenti alla umana Società.

La Legge Naturale pertanto, nella sua origine considerata, se dirivasse soltanto dal lume dell' Ente Supremo, dovrebb' ella chiamarsi Gius Divino, e non Gius Naturale, come ottimamente lo nomina Samuele Coccio presso il Budeo pag. 67. Nè mi sembra molto a proposito il sentimento del nostro Professore allorchè dice nella Proposizione XXVIII: *Divina Auctoritas non ideo est a Novatoribus excludenda, ut jus naturæ Atheis, aliisque infidelibus suadeatur; ex ea enim melius, quam ex Pufendorfio, Heineccio, Wolfio, Gundlinghio, Sekendorfio aliisque naturæ præcepta deducuntur.* La difesa, ch' egli pretende fare in questo luogo della Divina Autorità, sarebbe stata molto a proposito in una sposizione di Tesi Dogmatiche contro gli Eretici, poichè certamente è falso che dai Giuristi si escluda

la

la Divina Autorità per persuadere e convincere gli Atei, giacch' eglino a ciò fare sono stati spinti dalla riflessione che, non essendo necessaria una cosa, deve quella ragionevolmente essere ommessa dai Filosofi, mentre comprendendo eglino che hanno egualmente che gli Atei gli altri uomini il principio conoscitivo del Gius Naturale, quindi riputarono convenevole, secondo il detto della buona Filosofia, di non moltiplicare gli enti senza necessità.

Non vi stupite, Amico, se nel principio di questa Lettera vi ho fatto sperare che soltanto farei alcune brevissime osservazioni, poi tratto tratto dilungando mi vada oltre al dovere. Io sono un uomo di tale tempra che, allorquando mi viene il prurito di fare il saccentuzzo ed il pedante, non la finisco mai. Siate voi tolerante, e non vi annojate. Vorrete forse tralasciar di leggerne il restante? non me lo persuado, perchè, se mi avrete da rispondere, converrà che trangujate il rimanente della medicina che vado preparandovi, sebben questa sia per essere disgustosa un poco al vostro palato, suessatto a saporare soltanto ghiotte dilicate vivande. A parte gli scherzi. Udite in breve alcune contraddizioni che senza fatica ho io rinvenute nell' esposto Libretto. Dopo aver l' Autore nella Proposizione XXV. preso l' assunto di far conoscere che la Natura viziata è in bisogno del Divino Lume per conoscere la Legge Naturale, siegue a dire nella XXVI: *Quod de natura diximus* (§. XXV.) *& de ratione humana dicatur: illius enim lumen, tenebris obscuratum est adeo, ut omnes juris naturalis veritates comprehendere haudquaquam valeat*. Con ciò egli cerca di determinare che nello

stes-

ftesso modo che la Natura non è da se medesima valevole, così la Ragione non è per se stessa capace a comprendere questo principio, dovendo ella perciò dipender intieramente dalla illustrazione del supremo Ente per acquistare una sì necessaria cognizione. A voi pertanto non sia spiacevole di riflettere al modo con cui l' Autore si esprime nella Proposizione XXXII. Egli scrive: *Quid prodesset adspectum a natura ad supera erectum accepisse, ut cœlum, ut Dei majestatem contemplari, aut mente ac ratione donatos fuisse, ut utilia cognoscere, honesta a turpibus secernere, æqua amplecti, ab iniquis abstinere valeremus?* Non è forse vero che con ciò egli cerca di significare che Iddio ha dato all' uomo mente e ragione acciò possa conoscere le cose utili, possa separare le oneste dalle turpi, ed abbracciar possa il giusto, e rigettare l' iniquo? Se ciò dunque è innegabile, come potrà egli poi nell'addotta Proposizione XXVI. rigettar che la Ragione non è capace per semedesima di avere una tale conoscenza? non dipende forse il principio conoscitivo dalla facoltà di discernere questi oggetti, e dal poter comprendere la differenza che fra di loro realmente s' attrova, e dalla scelta che la Ragione suggerisce di dover fare per potere con un tal mezzo costituire la felicità che alla Società si conviene? Sì certamente. Come dunque potrà egli render ragione la qual vaglia per conciliare una così evidente contraddizione, e sostenerlo a fronte di una sì ferma opposizione? Questo suo sentimento parimenti contraddice alla Proposizione IV, la quale direttamente ancora si oppone a ciò che nella XXX espone. Nella IV dice: *Et re quidem vera, quomodo hominum na-*

tu-

tura & ut ſit, atque bene beateque ſit impelleretur (§. III.) *niſi imperii iſtius Princeps aliquis exiſteret? cumque hanc felicitatem nequeat natura viribus ſuis obtinere, ſed ope entis intelligentiſſimi, potentiſſimi, optimi indigeat, dicendum eſt, non alium, quam Deum eſſe poſſe hujuſce legis naturæ auctorem*. Nella xxx ſta ſcritto: *Nam quilibet homo ad beatitudinem a natura gignitur; Ergo quilibet a natura ipſa incitatur & ut ſit, & ut bene beateque ſit*. Nell' una il noſtro Profeſſore ſoſtiene che la Natura umana, poichè colle ſue forze non è ella baſtevole ad acquiſtare la propria felicità, neceſſariamente deve riceverne l'impulſo dal ſuo principio che è Iddio. Nell'altra francamente aſſeriſce che ogni uomo è portato alla ſua beatitudine dalla Natura; dalla quale viene anzi incitato a cercare ogni mezzo acciò *bene beateque ſit*. E quantunque nel proſeguimento di queſta Propoſizione egli dica che il noſtro amore ſpeſſe fiate può ingannarci, e che perciò dev'eſſere in noi diretto dalla Religione, e dall'Amore che dobbiamo a Dio; queſto è uno ſpacciare lucciole per lanterne, e voler paſſare con un volo dalla Terra al Cielo, cioè dallo ſtato di Natura allo ſtato di Religione, non eſſendo neceſſario di cercare altrove gl'impulſi quando dentro di noi ſteſſi queſti s'attrovano, come ottimamente riflette Seneca citato da eſſo Autore nella prima parte della ſua Propoſizione. Potrei ſopra ciò farvi parecchj eruditi rifleſſi, ma impegnato eſſendomi di uſare tutta la poſſibile brevità, laſciando a parte moltiſſime altre oſſervazioni, paſſo a indicarvi la terza contraddizione che per ultimo mi è ſotto l'occhio venuta. Nella Propoſizione XXVII. ſi legge:

Ne-

Neque enim natam nobiſcum ignorantiam nihilo potius, quam auctoritatis divinæ lumine exui poſſe contendimus; a quo oculos ultro avertere etiam Philoſopho, qui ſolam rationem ſequitur indigniſſimum arbitramur. Nella xxxv. poi ſta ſcritto: *Homo autem quoniam rationis particeps, facile. totius vitæ curſum videt, ad eumque regendum præparat res neceſſarias, cognoſcit voluntatem Superioris, & quidem talem, quæ ex juſtis rationis concluſionibus infertur*. Nella xxvii. ci vuol egli far credere che non poſſiamo in miglior modo ſpogliarci della ignoranza con noi medeſimi nata, la quale c'impediſce il chiaro conoſcimento della Legge Naturale, quanto che con il lume dall' Autorità Divina ſomminiſtratoci: dipoi nella xxxv dimoſtra che l' uomo, a differenza delle Beſtie dotato eſſendo di ragionevolezza, può regolare il corſo della vita, e conoſcere la volontà del Superiore (che è Iddio ſecondo la ſua ipoteſi) acquiſtando queſta cognizione dalle giuſte illazioni ch'egli n'inferiſce coll'uſo della ragione. Da ciò dunque ſembrami lecito il poter dedurre che (poſto anche il ſuo, da lui peraltro malamente chiamato Nuovo Siſtema del Gius Naturale) egli ciò nulla oſtante apertamente contraddica ai propri ſentimenti colle medeſime eſpreſſive ſue Propoſizioni.

Altro da ſoggiugnere non mi rimane, ſenonchè volendovi dare un ſaggio dell'ingegno di queſto noſtro riſpettabile Autore, convien confeſſare ſinceramente ch' egli ha avuto l'arditezza eſtrema di allontanarſi da ognaltro più erudito Scrittore, travviando ancora dall' illuſtre e con tutta ragione celebrato Genueſi da lui preſo per guida

nel-

nella confutazione che ha preteſo di fare degli altrui Siſtemi, e ſenza del quale conoſceva ben egli di non poter eſſere ſufficiente ad intrapprender una così malagevole impreſa. Si allontana egli certamente dal ſentimento di quel celebre Profeſſore, il quale confeſſa di non poter contendere a molti ingegnoſi e doti uomini, che i dettàmi della retta ragione dir ſi poſſano principj conoſcitivi della Legge Naturale; vi s'allontana diſſi, col determinare a ſuo talento che queſti principj dipendano dall' Autorità Divina.

Eccovi abbozzati nella più agevole maniera che ho ſaputo i miei capriccj, avendo con ciò ſoddisfatto ancora al prurito che avevo di fare il critico, e ſono alleviato dal brulichìo che incominciava internamente ad inquietarmi per vedere così ſtrapazzati tanti uomini illuſtri, anzi illuſtriſſimi, e dal veder lacerata la fama dei morti la quale va onorevole riſuonando nell' immenſo ſpazio della Eternità. Ma perchè non ſon io nato amico alle Muſe e al bindo Dio? che vorrei teſſere una lunga deſcrizione ripiena d'immagini Poetiche, e vorrei vibrar la lingua contro la macra e pallida invidia, che cerca di rapire a così eccellenti uomini la immortalità. Ma che ſi ha a fare? Sono paluſtre augel, tarpate ho le ali, dunque fia meglio che mi rintanni negli uſati miei ripoſtiglj, nè più a lungo ſtiami gracchiando al vento. La verità entra per ſeſteſſa nel cuore degli uomini, nè ha biſogno dell' altrui impoſtura per ſoſtenerſi a fronte dei malevoli. Ma ſi termini oramai l' Allegorìa, anzi ſi finiſca la Lettera, perchè la notte è avanzata, il ſono mi ag-

gra-

grava le palpebre, il lumicino crocchiola e mi ricorda esser tempo che facendomivi servidore con vera stima mi sottoscriva

Cordiale Amico
N. N.

IN VERONA MDCCLX.

Per Dionisio Ramanzini Librajo e Stampatore a San Tomio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.